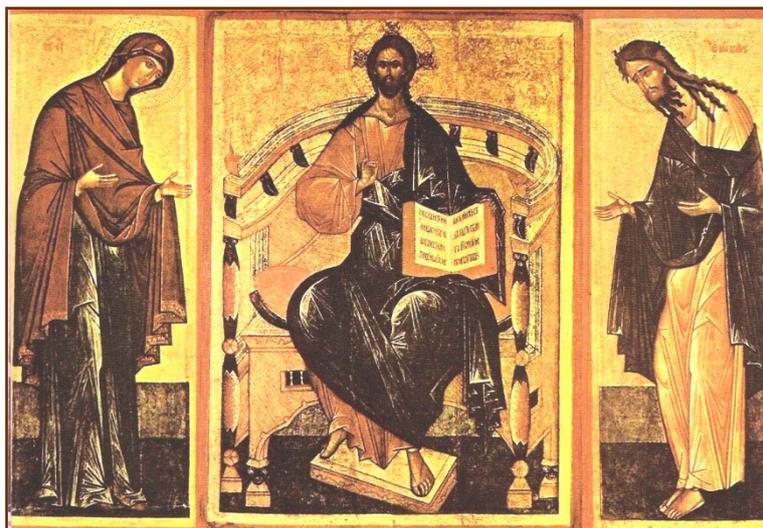


NOTIZIARIO



La parola del Papa

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

LO SPIRITO RENDE DINAMITE LA PAROLA UMANA

Catechesi del Papa del 29 maggio 2019 durante l'udienza generale

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Iniziamo oggi un percorso di catechesi attraverso il Libro degli **Atti degli apostoli**. Questo libro biblico, scritto da San Luca evangelista, ci parla del viaggio, di un viaggio: ma di quale viaggio? **del viaggio del Vangelo nel mondo** e ci mostra il meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione. I protagonisti degli Atti sono proprio una "coppia" vivace ed efficace: **la Parola e lo Spirito**.

Dio "*manda sulla terra il suo messaggio*" e "*la sua parola corre veloce*" - dice il *Salmo* (147,4). La Parola di Dio corre, è dinamica, irriga ogni terreno su cui cade. E qual è la sua forza? San Luca ci dice che la parola umana diventa efficace non grazie alla retorica, che è l'arte del bel parlare, ma grazie allo Spirito Santo, che è la *dýnamis* di Dio, la dinamica di Dio, la sua forza, che ha il potere di purificare la parola, di renderla apportatrice di vita. Per esempio, nella Bibbia ci sono storie, parole umane; ma qual è la differenza tra la Bibbia e un libro di storia? Che le parole della Bibbia sono prese dallo Spirito Santo il quale dà una forza molto grande, una forza diversa e ci aiuta affinché quella parola sia seme di santità, seme di vita, sia efficace. Quando lo Spirito visita la parola umana essa diventa dinamica, come "dinamite", capace cioè di accendere i cuori e di far saltare schemi, resistenze e muri di divisione, aprendo vie nuove e dilatando i confini del popolo di Dio. E questo lo vedremo nel percorso di queste catechesi, nel libro degli Atti degli apostoli.

Colui che dà sonorità vibrante e incisività alla nostra parola umana così fragile, capace persino di mentire e di sottrarsi alle proprie responsabilità, è solo lo Spirito Santo, per mezzo del quale il Figlio di Dio è stato generato; lo Spirito che lo ha unto e sostenuto nella missione; lo Spirito grazie al quale ha scelto i suoi apostoli e che ha garantito al loro annuncio la perseveranza e la fecondità, come le garantisce oggi anche al nostro annuncio.

Il Vangelo si conclude con la risurrezione e l'ascensione di Gesù, e la trama narrativa degli Atti degli apostoli parte proprio da qui, dalla **sovraabbondanza della vita del Risorto trasfusa nella sua Chiesa**. San Luca ci dice che Gesù "*si mostrò... vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo... e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio*" (At 1,3). Il Risorto, Gesù Risorto compie gesti umanissimi, come il condividere il pasto con i suoi, e li invita a vivere fiduciosi l'attesa del compimento della promessa del Padre: "*Sarete battezzati in Spirito Santo*" (At 1,5).

Il battesimo nello Spirito Santo, infatti, è l'esperienza che ci permette di entrare in una comunione personale con Dio e di partecipare alla sua volontà salvifica universale, acquistando la dote della *parresia*, il coraggio, cioè la capacità di pronunciare una parola "**da figli di Dio**", non solo da uomini, ma da figli di Dio: una parola limpida, libera, efficace, piena d'amore per Cristo e per i fratelli.

Non c'è dunque da lottare per guadagnarsi o meritare il dono di Dio. Tutto è dato **gratuitamente e a suo tempo**. Il Signore dà tutto gratuitamente. La salvezza non si compra, non si paga: è un dono gratuito. Dinanzi all'ansia di conoscere anticipatamente il tempo in cui accadranno gli eventi da Lui annunciati, Gesù risponde ai suoi: "*Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*" (At 1,7-8).

Il Risorto invita i suoi a non vivere con ansia il presente, ma a fare alleanza con il tempo, a saper attendere il dipanarsi di una storia sacra che non si è interrotta ma che avanza, va sempre avanti; a saper attendere i "passi" di Dio, Signore del tempo e dello spazio. Il Risorto invita i suoi a non "fabbricare" da sé la missione, ma ad attendere che sia il Padre a **dinamizzare i loro cuori** con il suo Spirito, per potersi coinvolgere in una testimonianza missionaria capace di irradiarsi da Gerusalemme alla Samaria e di travalicare i confini di Israele per raggiungere le periferie del mondo.

Questa attesa, gli apostoli la vivono insieme, la vivono come **famiglia del Signore**, nella sala superiore o cenacolo, le cui pareti sono ancora testimoni del dono con cui Gesù si è consegnato ai suoi nell'Eucaristia. E come attendono la forza, la *dýnamis* di Dio? Pregando con perseveranza, come se non fossero in tanti ma **uno solo**. Pregando in unità e con perseveranza. È con la preghiera, infatti, che si vince la solitudine, la tentazione, il sospetto e si apre il cuore alla

comunione. La presenza delle donne e di Maria, la madre di Gesù, intensifica questa esperienza: esse hanno imparato per prime dal Maestro a testimoniare la fedeltà dell'amore e la forza della comunione che vince ogni timore.

Chiediamo anche noi al Signore la pazienza di attendere i suoi passi, di non voler "fabbricare" noi la sua opera e di rimanere docili pregando, invocando lo Spirito e coltivando l'arte della comunione ecclesiale.

IL RINNOVAMENTO CARISMATICO CATTOLICO

Alla vigilia di Pentecoste, sabato 8 giugno 2019, papa Francesco ha tenuto a battesimo un nuovo Servizio unico del **Rinnovamento Carismatico cattolico**, più di 120 milioni di cattolici che vivono in tutto il mondo l'esperienza del battesimo nello Spirito. Già negli anni scorsi Papa Francesco, che sin da quando era arcivescovo di Buenos Aires ha attribuito grande attenzione a questo vivace movimento, aveva sollecitato i due cartelli internazionali, la Fraternità Cattolica delle Comunità Carismatiche di Alleanza (Catholic Fraternità), e l'International Catholic Charismatic Renewal Services (Iccrs), a considerare una convergenza. Ora è cessata la loro esistenza autonoma e contestualmente entrano in vigore gli statuti del nuovo organo.

International Service, il servizio internazionale per il Rinnovamento Carismatico Cattolico. Il primo moderatore è Jean-Luc Moens, un laico belga sposato e padre di famiglia, impegnato nel Rinnovamento Carismatico da più di 45 anni, mentre il primo assistente ecclesiastico, per desiderio del Papa, è padre Raniero Cantalamessa, cappuccino, predicatore della Casa Pontificia. «Il Santo Padre ha voluto che fosse la Santa Sede stessa a istituire "Charis", affinché tutto il Rinnovamento Carismatico e tutta la Chiesa sapessero che questa corrente di grazia appartiene pienamente alla Chiesa universale», ha avuto a spiegare padre Alexandre Awi Mello, segretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. «Tre - ha spiegato il religioso - gli obiettivi degli statuti: la diffusione del battesimo nello Spirito Santo, l'unità dei cristiani e il servizio ai poveri».

Nel corso di un'intervista padre Cantalamessa ha sottolineato che per il cardinale belga Léon Joseph Suenens, il primo porporato nominato da Paolo VI come suo rappresentante in seno al Rinnovamento Carismatico Cattolico, il Rinnovamento Carismatico non doveva considerarsi un movimento, ma una "corrente di grazia" chiamata a vivificare tutta la Chiesa, "una scarica destinata a contagiare la Chiesa, a perdersi nella massa, al limite a sparire dopo avere dinamizzato la Chiesa". Per padre Cantalamessa, più in generale, il Rinnovamento Carismatico cattolico è stata «una improvvisata dello Spirito santo» e «la risposta al Concilio vaticano II» perché ha rappresentato una «nuova pentecoste della Chiesa» innescata dalla grande riunione dei vescovi di tutto il mondo del 1962-1965. E, ora, «c'è voluto lo spintone di Papa Francesco per dire che non è un gruppo ma **una corrente destinata a tutta la Chiesa**».

San Paolo ha detto chiaramente che la vita cristiana è una vita in Cristo e una vita nello Spirito. Io vedo il Rinnovamento Carismatico come una sorpresa di Dio, che ha tutte le sbavature umane, certo, come peraltro c'erano già all'inizio. Ci sono carismatici esaltati, indubbiamente, pseudo-carismatici, ma la realtà è un'altra. Io insegnavo all'Università cattolica e la mia specializzazione erano le dottrine su Gesù Cristo, quando ho scoperto il Rinnovamento è come se avessi scoperto un altro Gesù: un Gesù vivo, non un insieme di dogmi e dottrine ma il Gesù risorto e vivo che è oggi nella Chiesa. Il rinnovamento può aiutare la Chiesa a prendere coscienza che Gesù non è un personaggio, ma una persona: la stragrande maggioranza dei cristiani - clero compreso - vive come se Gesù fosse un personaggio, di cui si parla, di cui si fa memoria nell'eucaristia, ma a distanza di duemila anni. Lo Spirito Santo invece rende Gesù presente e vivo. E noi viviamo in un'epoca a in cui a meno che la gente non venga messa di fronte a Gesù, non ascolterà né la Chiesa né le nostre prediche.

La nostra malattia mortale è l'intellettualismo: aver ridotto il cristianesimo a una finissima esegesi, con prediche che sono dei magnifici discorsi. Papa Francesco ha messo in evidenza nella *Evangelii Gaudium* che la realtà è superiore all'idea: io direi che c'è una differenza tra il pensato e il vissuto. E il Rinnovamento Carismatico aiuta a **trasportare il cristianesimo dal pensato al vissuto**.

Quella dell'attenzione ai poveri è una sollecitazione che viene da Papa Francesco ed è coerente col suo stile. Finora il Rinnovamento carismatico non era particolarmente popolare per questa attività, si occupava dei poveri ma in maniera capillare, senza istituzionalizzazione. Adesso invece siamo chiamati fortemente a impegnarci. Al tempo di Boff la teologia della liberazione e il Rinnovamento erano visti come diversi, ma io ho detto che erano invece carismi diversi di cui dovevamo rallegrarci perché ogni carisma faceva cose che gli altri non facevano. Adesso comunque

questa tensione è molto minore. Lentamente e faticosamente si tratta di instaurare un dialogo per cui non cerchi più di strappare le pecore all'altro gregge».

GMG NEL SEGNO DI MARIA

Il Papa all'udienza del 23 giugno 2019

Ancora un percorso sotto lo sguardo di **Maria** e alla luce del **Sinodo sui giovani**, quello che papa Francesco ha annunciato durante l'udienza del 23 giugno scorso, ai partecipanti all'XI Forum internazionale dei giovani.

Si tratta di una prosecuzione del "trittico mariano" che ha scandito il percorso delle Gmg nel triennio 2017-2019, nel quale erano state scelte una frase del *Magnificat*, la preghiera che Maria recita nell'incontro con sua cugina Elisabetta, e due tratte dall'Annunciazione dell'Arcangelo Gabriele: "*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente*" (Lc 1,49) nel 2017; "*Non temere Maria perché hai trovato grazia presso Dio*" (Lc 1,30) nel 2018; e "*Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola*" (Lc 1,38) per il 2019 in occasione della Gmg di Panama.

Ricevendo i giovani il Pontefice ha voluto rivelare quelli che saranno **i temi** che scandiranno le tappe verso la Giornata mondiale della gioventù a **Lisbona nel 2022**.

«Per questa tappa del pellegrinaggio intercontinentale dei giovani – ha detto – ho scelto come tema "*Maria si alzò e andò in fretta*" (Lc 1,39)». Ma ha anche voluto indicare gli slogan scelti per le edizioni delle Giornate mondiali del 2020 e del 2021, che si svolgeranno come di tradizione a livello diocesano nella Domenica delle Palme. Due frasi che sembrano ben collegarsi alle conclusioni del Sinodo dei vescovi sui giovani dell'ottobre 2018. Il riferimento anche all'esortazione apostolica post sinodale *Christus vivit*, viene richiamata dalle tre frasi scelte dal Papa. Per il prossimo anno i giovani saranno chiamati a meditare sulla frase "*Giovane, dico a te, alzati*" (cfr Lc 7,14 e ChV 20), mentre l'anno successivo sulla frase tratta dagli Atti degli Apostoli (At 26,16) "*Alzati! Ti costituisco testimone delle cose che hai visto*".

Ha concluso il Papa: «Non ignorate la voce di Dio che vi spinge ad alzarvi e seguire le strade che Lui ha preparato per voi. Come Maria, ed insieme a Lei, siate ogni giorno portatori della sua gioia e del suo amore».

LA RETE MONDIALE DI PREGHIERA DEL PAPA

Il 20 gennaio 2019 papa Francesco, dalla finestra da cui ogni domenica recita l'*Angelus*, ha annunciato: «Vorrei presentarvi la piattaforma ufficiale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa: **Click To Pray**. Qui inserirò le intenzioni e le richieste di preghiera per la missione della Chiesa». La Giornata Mondiale della Gioventù (Gmg) stava per iniziare, e il Papa aveva invitato in particolare i giovani a scaricare l'applicazione *Click To Pray* («Clicca per pregare») per recitare con lui il Rosario per la pace. Si poteva pensare che fosse solo un supporto per una piattaforma di preghiera per la Gmg di Panama, ma, dopo questo *Angelus*, essa è diventata la terza rete sociale del Pontefice, dopo Twitter (@Pontifex) e Instagram (@Franciscus).

La Rete Mondiale di Preghiera del Papa ha celebrato i suoi 175 anni il 28 e 29 giugno 2019, con più di 6.000 persone – di 52 delegazioni – provenienti dal mondo intero. La Rete Mondiale di Preghiera del Papa è una riedizione aggiornata dell'Apostolato della Preghiera (AdP).

Quante volte lo abbiamo sentito chiedere: «Per favore, non dimenticatevi di pregare per me!» Il Papa crede nella forza della preghiera. È convinto che la preghiera, e in particolare, quella di intercessione, sia essenziale per la missione della Chiesa.

Il processo di aggiornamento dell'**Apostolato della Preghiera** ha una lunga storia. Nasce con i gesuiti in Francia, nel 1844, come impegno a partecipare alla missione della Chiesa nella vita quotidiana, promuovendo la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Dopo tanti anni cominciava a perdere la sua vitalità. Ora sono stati rinnovati la metodologia, i linguaggi e gli strumenti comunicativi, in specie è stato adottato il «**Video del Papa**» con il quale il Pontefice stesso propone ogni mese le intenzioni di preghiera per tutta la Chiesa.



AI MIEI FRATELLI PRESBITERI

Dalla lettera del Santo Padre ai sacerdoti in occasione del 160° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, il 4 agosto 2019

Cari fratelli,

ricordiamo il 160° anniversario della morte del santo Curato d'Ars, proposto da Pio XI come patrono di tutti i parroci del mondo [1]. Nella sua festa voglio scrivervi questa lettera, non solo ai parroci ma anche a tutti voi, fratelli presbiteri, che senza fare rumore “lasciate tutto” per impegnarvi nella vita quotidiana delle vostre comunità. A voi che, come il Curato d'Ars, lavorate in “trincea”, portate sulle vostre spalle il peso del giorno e del caldo (cfr *Mt* 20,12) e, esposti a innumerevoli situazioni, “ci mettete la faccia” quotidianamente e senza darvi troppa importanza, affinché il Popolo di Dio sia curato e accompagnato. Mi rivolgo a ciascuno di voi che, in tante occasioni, in maniera inosservata e sacrificata, nella stanchezza o nella fatica, nella malattia o nella desolazione, assumete la missione come **un servizio a Dio e al suo popolo** e, pur con tutte le difficoltà del cammino, scrivete le pagine più belle della vita sacerdotale.

Qualche tempo fa ho manifestato ai Vescovi italiani la preoccupazione che, in non poche regioni, i nostri sacerdoti si sentono ridicolizzati e “colpevolizzati” a causa di crimini che non hanno commesso e dicevo loro che essi hanno bisogno di trovare nel loro vescovo la figura del fratello maggiore e il padre che li incoraggi in questi tempi difficili, li stimoli e li sostenga nel cammino [2].

Come fratello maggiore e padre anch'io voglio essere vicino, prima di tutto per **ringraziarvi** a nome del santo Popolo fedele di Dio per tutto ciò che riceve da voi e, a mia volta, **incoraggiarvi** a rinnovare quelle parole che il Signore ha pronunciato così teneramente nel giorno della nostra ordinazione e costituiscono la sorgente della nostra gioia: “*Non vi chiamo più servi... vi ho chiamato amici*” (*Gv* 15,15) [3].

DOLORE

«Ho osservato la miseria del mio popolo» (*Es* 3,7)...

GRATITUDINE

«Continuamente rendo grazie per voi» (*Ef* 1,16)...

CORAGGIO

«Il mio desiderio è che vi sentiate incoraggiati» (cfr *Col* 2,2)...

LODE

«L'anima mia magnifica il Signore» (*Lc* 1,46).

È impossibile parlare di gratitudine e incoraggiamento senza contemplare **Maria**. Lei, donna dal cuore trafitto (cfr *Lc* 2,35) ci insegna la lode capace di aprire lo sguardo al futuro e restituire speranza al presente. Tutta la sua vita è stata condensata nel suo canto di lode (cfr *Lc* 1,46-55), che anche noi siamo invitati a cantare come promessa di pienezza.

Ogni volta che vado in un Santuario Mariano, mi piace “guadagnare tempo guardando e a lasciandomi guardare dalla Madre, chiedendo la fiducia del bambino, del povero e del semplice che sa che lì c'è sua madre e che può mendicare un posto nel suo grembo. E nel guardarla, ascoltare ancora una volta come l'indio Juan Diego: «Che c'è, figlio mio, il più piccolo di tutti? Che cosa rattrista il tuo cuore? Non ci sono forse qui io, io che ho l'onore di essere tua madre?» [33].

Guardare Maria è tornare «a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti» [34].

Se qualche volta lo sguardo inizia a indurirsi, o sentiamo che la forza seducente dell'apatia o della desolazione vuole mettere radici e impadronirsi del cuore; se il gusto di sentirci parte viva e integra del Popolo di Dio comincia a infastidirci e ci sentiamo spinti verso un atteggiamento elitario ... non avere paura di **contemplare Maria e intonare il suo canto di lode**.

Se qualche volta ci sentiamo tentati di isolarci e rinchiuderci in noi stessi e nei nostri progetti proteggendoci dalle vie sempre polverose della storia, o se lamenti, proteste, critiche o ironia si impadroniscono del nostro agire senza voglia di combattere, di aspettare e di amare ... **guardiamo a Maria** affinché purifichi i nostri occhi da ogni “pagliuzza” che potrebbe impedirci di essere attenti e svegli per contemplare e celebrare Cristo che vive in mezzo al suo Popolo. E se vediamo che non riusciamo a camminare diritto, che facciamo fatica a mantenere i propositi di conversione, rivolgamoci a Lui come lo faceva supplicandolo, quasi in modo complice, quel grande parroco, anche poeta, della mia diocesi precedente: «Questa sera, Signora, la promessa è sincera. Ma, per ogni

evenienza, non dimenticarti di lasciare la chiave fuori» [35]. Lei «è l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita. È colei che ha il cuore trafitto dalla spada, che comprende tutte le pene. Quale madre di tutti, è segno di speranza per i popoli che soffrono i dolori del parto finché non germogli la giustizia... Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio» [36].

Fratelli, ancora una volta, «*continuamente rendo grazie per voi*» (Ef 1,16) per la vostra dedizione e missione con la certezza che «Dio rimuove le pietre più dure, contro cui vanno a schiantarsi speranze e aspettative: la morte, il peccato, la paura, la mondanità. La storia umana non finisce davanti a una pietra sepolcrale, perché scopre oggi la "pietra viva" (cfr 1Pt 2,4): Gesù risorto. Noi come Chiesa siamo fondati su di Lui e, anche quando ci perdiamo d'animo, quando siamo tentati di giudicare tutto sulla base dei nostri insuccessi, Egli viene a fare nuove le cose» [37].

Lasciamo che sia la **gratitudine** a suscitare la lode e ci incoraggi ancora una volta alla **missione** di ungere i nostri fratelli nella speranza. Ad essere uomini che testimoniano con la loro vita la compassione e la misericordia che solo Gesù può donarci.

Il Signore Gesù vi benedica e la Santa Vergine vi custodisca. E, per favore, vi chiedo di non dimenticare di pregare per me.

Fraternamente,

Francesco

[1] Cfr Lett. ap. *Anno Iubilari* (23 aprile 1929): AAS 21 (1929), 312-313.

[2] *Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana* (20 maggio 2019). La paternità spirituale che spinge il Vescovo a non lasciare orfani i suoi presbiteri si può riscontrare non solo nella capacità di avere le porte aperte per tutti i suoi preti, ma nell'andare a cercarli per prendersi cura di loro e accompagnarli.

[3] Cfr SAN GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Sacerdotii nostri primordia* nel I centenario del piissimo transito del santo Curato d'Ars (1 agosto 1959): AAS 51 (1959), 548.

[33] Cfr *Nican Mopohua*, 107, 118, 119.

[34] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288.

[35] Cfr AMELIO LUIS CALORI, *Aula Fùlgida*, Buenos Aires, 1946.

[36] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286.

[37] *Omelia Veglia Pasquale nella Notte Santa* (20 aprile 2019).

FILIPPO E LA "CORSA" DEL VANGELO SU NUOVE STRADE

Riflessione del Papa all'Udienza generale di mercoledì 2 ottobre 2019, sugli Atti degli Apostoli

Cari fratelli e sorelle!

Dopo il martirio di Stefano, la "corsa" della Parola di Dio sembra subire una battuta d'arresto, per lo scatenarsi di "una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme" (At 8,1). A seguito di ciò, gli Apostoli rimangono a Gerusalemme, mentre molti cristiani si disperdono in altri luoghi della Giudea e in Samaria.

Nel Libro degli Atti, la persecuzione appare come lo stato permanente della vita dei discepoli, in accordo con quanto detto da Gesù: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15,20). Ma la **persecuzione**, invece di spegnere il fuoco dell'**evangelizzazione** lo alimenta ancora di più.

Abbiamo sentito cosa ha fatto il diacono Filippo che comincia ad evangelizzare le città della Samaria, e numerosi sono i segni di liberazione e guarigione che accompagnano l'annuncio della Parola. A questo punto lo Spirito Santo segna una nuova tappa del viaggio del Vangelo: spinge Filippo ad andare incontro a uno straniero dal cuore aperto a Dio. Filippo si alza e parte con slancio e, su una strada deserta e pericolosa, incontra un alto funzionario della regina di Etiopia, amministratore dei suoi tesori. Quest'uomo, un eunuco, dopo essere stato a Gerusalemme per il culto, sta tornando al suo paese. Era un proselito giudeo dell'Etiopia. Seduto in carrozza, legge il rotolo del profeta Isaia, in particolare il quarto canto del "servo del Signore".

Filippo si accosta alla carrozza e gli chiede: "Capisci quello che stai leggendo?" (At 8,30). L'Etiopio risponde: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?" (At 8,31). Quell'uomo potente riconosce di avere bisogno di essere guidato per comprendere la Parola di Dio. Era il grande banchiere, era il ministro dell'economia, aveva tutto il potere dei soldi, ma sapeva che senza la spiegazione non poteva capire, era umile.

E questo dialogo tra Filippo e l'Etiope fa riflettere anche sul fatto che non basta leggere la Scrittura, occorre comprenderne il senso, trovare il "succo" andando oltre la "scorza", attingere lo Spirito che anima la lettera. Come disse Papa Benedetto all'inizio del Sinodo sulla Parola di Dio, **"l'esegesi, la vera lettura della Sacra Scrittura, non è solamente un fenomeno letterario, [...]. È il movimento della mia esistenza"** (*Meditazione*, 6 ottobre 2008). Entrare nella Parola di Dio è essere disposti a uscire dai propri limiti per incontrare e conformarsi a Cristo che è la Parola vivente del Padre.

Chi è dunque il protagonista di questo che leggeva l'etiope? Filippo offre al suo interlocutore la chiave di lettura: quel mite servo sofferente, che non reagisce al male con il male e che, pur se considerato fallito e sterile e infine tolto di mezzo, libera il popolo dall'iniquità e porta frutto per Dio, è proprio quel Cristo che Filippo e la Chiesa tutta annunciano! Che con la Pasqua ci ha redenti tutti. Finalmente l'etiope riconosce Cristo e chiede il Battesimo e professa la fede nel Signore Gesù. È bello questo racconto ma chi ha spinto Filippo ad andare nel deserto per incontrare quest'uomo? Chi ha spinto Filippo ad accostarsi alla carrozza? È lo Spirito Santo. **Lo Spirito Santo è il protagonista dell'evangelizzazione.** "Padre, io vado a evangelizzare" – "Sì, cosa fai?" – "Ah, io annuncio il Vangelo e dico chi è Gesù, cerco di convincere la gente che Gesù è Dio". Caro, questo non è evangelizzazione, se non c'è lo Spirito Santo non c'è evangelizzazione. Questo può essere proselitismo, pubblicità... Ma l'evangelizzazione è farti guidare dallo Spirito Santo, che sia Lui a spingerti all'annuncio, all'annuncio con la testimonianza, anche con il martirio, anche con la parola.

Dopo aver fatto incontrare l'Etiope con il Risorto – l'etiope incontra Gesù risorto perché capisce quella profezia - Filippo scompare, lo Spirito lo prende e lo invia a fare un'altra cosa. Ho detto che il protagonista dell'evangelizzazione è lo Spirito Santo e qual è il segno che tu cristiana, cristiano, sei un evangelizzatore? **La gioia.** Anche nel martirio. E Filippo pieno di gioia andò da un'altra parte a predicare il Vangelo.

Che lo Spirito faccia dei battezzati uomini e donne che annunciano il Vangelo per attirare gli altri non a sé ma a Cristo, che sanno fare spazio all'azione di Dio, che **sanno rendere gli altri liberi e responsabili dinanzi al Signore.**

Dalle "Istitutiones" di **Cassiano**, uno dei padri del monachesimo, nato nel 365 nella regione del Mar Nero

Il monaco che desidera conseguire la conoscenza delle Scritture, non deve mai darsi gran pena per i libri dei commentatori, ma piuttosto tendere tutta l'attività del suo spirito e tutte le intenzioni del suo cuore alla purificazione dei vizi della carne: cacciati questi, subito gli occhi del suo cuore, tolto il velo delle passioni, contemplanò naturalmente i misteri delle Scritture, **se è vero che la grazia dello Spirito Santo non li ha insegnati perché ci siano sconosciuti od oscuri, ma perché noi li comprendiamo.** È il velo dei peccati che li rende sconosciuti e oscuri, ottenebrando gli occhi del nostro cuore: quando gli occhi sono resi alla loro sanità naturale, **la lettura delle Scritture basta largamente da sé alla contemplazione della vera scienza.** E allora non c'è bisogno dell'insegnamento dei commentatori, come gli occhi di questa carne non hanno bisogno dell'insegnamento di nessuno, per vedere, se solo la malattia non li renda ciechi.

Ecco donde provengono tutti questi errori, così diversi gli uni dagli altri, anche perché molti si precipitano a interpretare le Scritture senza applicarsi a purificare il proprio cuore.

Non siamo monaci, almeno secondo il modo di vedere di Cassiano ma il concetto espresso in modo molto chiaro penso sia anche da noi assimilabile e da tenere conto. "La passione della carne": non è certamente, o almeno non solo quella sessuale; siamo certamente pieni di passioni, quella che ritengo la più deleteria è quella della nostra volontà: siamo molto pieni di noi stessi e non fare la nostra volontà è cosa pesantissima: ma quante volte recitiamo il Padre Nostro e non ci rendiamo conto che dovremmo fare la volontà di Dio e non la nostra?

Cassiano insieme a Basilio e Agostino invitavano a memorizzare il Vangelo, perché fosse sempre presente nei pensieri. Ma certo noi diciamo di essere cristiani e certo lo pensiamo ma quanta distanza tra la nostra vita e gli insegnamenti evangelici: "dai a chi ti chiede, non richiedere indietro il prestito...", non parliamo della difesa dell'orfano, della vedova e del forestiero, che vengono dal Vecchio Testamento. È certo invece che la radicalità del nostro atteggiamento rimane in quello più deleterio, cioè nel giudicare, nel condannare chi non la pensa come noi ed è proprio quello che non voleva il Signore. Certo ancora che se non impariamo a fare un po' di pulizia dentro di noi, secondo quello che dice Cassiano, non riusciamo a capire il messaggio evangelico e allora abbiamo sempre più bisogno che altri lo facciano per noi...

Massimo

SANTA MESSA

PER L'APERTURA DEL SINODO DEI VESCOVI PER L'AMAZZONIA

Omelia del Santo Padre, domenica XXVII del tempo ordinario, 6 ottobre 2019

L'Apostolo Paolo, il più grande missionario della storia della Chiesa, ci aiuta a "fare Sinodo", a "camminare insieme": quello che scrive a Timoteo sembra rivolto a noi, Pastori al servizio del Popolo di Dio.

Anzitutto dice: *"Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani"* (2Tm 1,6). Siamo vescovi perché abbiamo ricevuto un **dono di Dio**. Non abbiamo firmato un accordo, non abbiamo ricevuto un contratto di lavoro in mano, ma mani sul capo, per essere a nostra volta mani alzate che intercedono presso il Signore e mani protese verso i fratelli. Abbiamo ricevuto un dono **per essere doni**. Un dono non si compra, non si scambia, non si vende: si riceve e si regala. Se ce ne appropriamo, se mettiamo noi al centro e non lasciamo al centro il dono, da Pastori diventiamo funzionari: facciamo del dono una funzione e sparisce la gratuità, e così finiamo per servire noi stessi e servirci della Chiesa. La nostra vita, invece, per il dono ricevuto, è per servire. Lo ricorda il Vangelo, che parla di "servi inutili" (Lc 17,10): un'espressione che può voler dire anche "servi senza utile". Significa che non ci diamo da fare per raggiungere un utile, un guadagno nostro, ma perché gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente diamo (cfr Mt 10,8). La nostra gioia sarà tutta nel servire perché **siamo stati serviti da Dio**, che si è fatto nostro servo. Cari fratelli, sentiamoci chiamati qui per servire mettendo al centro il dono di Dio.

Per essere **fedeli** a questa nostra chiamata, alla nostra missione, san Paolo ci ricorda che il dono va **ravvivato**. Il verbo che utilizza è affascinante: ravvivare letteralmente, nell'originale, è *"dare vita a un fuoco"* [anazopurein]. Il dono che abbiamo ricevuto è **un fuoco**, è amore bruciante a Dio e ai fratelli. Il fuoco non si alimenta da solo, muore se non è tenuto in vita, si spegne se la cenere lo copre. Se tutto rimane com'è, se a scandire i nostri giorni è il "si è sempre fatto così", il dono svanisce, soffocato dalle ceneri dei timori e dalla preoccupazione di difendere lo *status quo*. Ma «in nessun modo la Chiesa può limitarsi a una pastorale di "mantenimento", per coloro che già conoscono il Vangelo di Cristo. Lo slancio missionario è un segno chiaro della maturità di una comunità ecclesiale» (Benedetto XVI, Esort. ap. postsin. *Verbum Domini*, 95). Perché la Chiesa sempre è in cammino, sempre in uscita, mai chiusa in se stessa. Gesù non è venuto a portare la brezza della sera, ma il fuoco sulla terra.

Il fuoco che ravviva il dono è lo Spirito Santo, datore dei doni. Perciò san Paolo continua: *"Custodisci mediante lo Spirito Santo il bene prezioso che ti è stato affidato"* (2Tm 1,14). E ancora: *"Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza"* (v. 7). Non uno spirito di timidezza, ma di **prudenza**. Qualcuno pensa che la prudenza è la virtù "dogana", che ferma tutto per non sbagliare. No, la prudenza è virtù cristiana, è virtù di vita, anzi, la virtù del governo. E Dio ci ha dato questo spirito di prudenza. Paolo mette la prudenza all'opposto della timidezza. Che cos'è allora questa prudenza dello Spirito? Come insegna il Catechismo, la prudenza «non si confonde con la timidezza o la paura», ma «è la virtù che dispone a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati» (n. 1806). La prudenza non è indecisione, non è un atteggiamento difensivo. È la virtù del Pastore, che, per servire con saggezza, sa discernere, sensibile alla novità dello Spirito. Allora ravvivare il dono nel fuoco dello Spirito è il contrario di lasciar andare avanti le cose senza far nulla. Ed essere **fedeli alla novità dello Spirito** è una grazia che dobbiamo chiedere nella preghiera. Egli, che fa nuove tutte le cose, ci doni la sua **prudenza audace**; ispiri il nostro Sinodo a rinnovare i cammini per la Chiesa in Amazzonia, perché non si spenga il fuoco della missione.

Il fuoco di Dio, come nell'episodio del rovetto ardente, brucia ma non consuma (cfr Es 3,2). È fuoco d'amore che illumina, riscalda e dà vita, non fuoco che divampa e divora. Quando senza amore e senza rispetto si divorano popoli e culture, non è il fuoco di Dio, ma del mondo. Eppure quante volte il dono di Dio non è stato offerto ma imposto, quante volte c'è stata colonizzazione anziché evangelizzazione! Dio ci preservi dall'avidità dei nuovi colonialismi. Il fuoco appiccato da interessi che distruggono, come quello che recentemente ha devastato l'Amazzonia, non è quello del Vangelo. Il fuoco di Dio è calore che attira e raccoglie in unità. Si alimenta con la condivisione, non coi guadagni. Il fuoco divoratore, invece, divampa quando si vogliono portare avanti solo le proprie idee, fare il proprio gruppo, bruciare le diversità per omologare tutti e tutto.

Ravvivare il dono; accogliere la prudenza audace dello Spirito, fedeli alla sua novità; san Paolo rivolge un'ultima esortazione: *"Non vergognarti di dare testimonianza ma, con la forza di Dio, soffri*

con me per il Vangelo” (2Tm 1,8). Chiede di testimoniare il Vangelo, di soffrire per il Vangelo, in una parola di **vivere per il Vangelo**. L’annuncio del Vangelo è il criterio principe per la vita della Chiesa: è la sua missione, la sua identità. Poco dopo Paolo scrive: “*Sto per essere versato in offerta*” (4,6). Annunciare il Vangelo è vivere l’offerta, è testimoniare fino in fondo, è farsi tutto per tutti (cfr 1Cor 9,22), è amare fino al martirio. Ringrazio Dio perché nel Collegio Cardinalizio ci sono alcuni fratelli Cardinali martiri, che hanno saggiato, nella vita, la croce del martirio. Infatti, sottolinea l’Apostolo, si serve il Vangelo non con la potenza del mondo, ma con la sola **forza di Dio**: restando sempre **nell’amore umile**, credendo che l’unico modo per possedere davvero la vita è perderla per amore.

Cari fratelli, guardiamo insieme a Gesù Crocifisso, al suo cuore squarciato per noi. Iniziamo da lì, perché da lì è scaturito **il dono** che ci ha generato; da lì è stato effuso **lo Spirito che rinnova** (cfr Gv 19,30). Da lì sentiamoci chiamati, tutti e ciascuno, a dare la vita. Tanti fratelli e sorelle in Amazzonia portano croci pesanti e attendono la consolazione liberante del Vangelo, la carezza d’amore della Chiesa. Tanti fratelli e sorelle in Amazzonia hanno speso la loro vita. Permettetemi di ripetere le parole del nostro amato Cardinale Hummes: quando arriva in quelle piccole città dell’Amazzonia, va nei cimiteri a cercare la tomba dei missionari. Un gesto della Chiesa per coloro che hanno speso la vita in Amazzonia. E poi, con un po’ di furbizia, dice al Papa: “Non si dimentichi di loro. Meritano di essere canonizzati”. Per loro, per questi che stanno dando la vita adesso, per quelli che hanno speso la propria vita, con loro, **camminiamo insieme**.

SANTA MESSA PER LA CONCLUSIONE DEL SINODO DEI VESCOVI

Omelia del Santo Padre nella XXX domenica del tempo ordinario, il 27 ottobre 2019

La Parola di Dio oggi ci aiuta a pregare attraverso tre personaggi: nella parabola di Gesù pregano il fariseo e il pubblicano, nella prima Lettura si parla della preghiera del povero.

1. **La preghiera del fariseo** comincia così: “*O Dio, ti ringrazio*”. È un ottimo inizio, perché la preghiera migliore è quella di gratitudine, è quella di lode. Ma subito vediamo il motivo per cui ringrazia: “*perché non sono come gli altri uomini*” (Lc 18,11). E spiega pure il motivo: digiuna due volte la settimana, mentre allora era d’obbligo una volta all’anno; paga la decima su tutto quello che ha, mentre era prescritta solo sui prodotti più importanti (cfr Dt 14,22ss). Insomma, si vanta perché adempie al meglio precetti particolari. Però dimentica il più grande: **amare Dio e il prossimo** (cfr Mt 22,36-40). Traboccante della propria sicurezza, della propria capacità di osservare i comandamenti, dei propri meriti e delle proprie virtù, è centrato solo su di sé. Il dramma di questo uomo è che è senza amore. Ma anche le cose migliori, senza amore, non giovano a nulla, come dice San Paolo (cfr 1Cor 13). E senza amore, qual è il risultato? Che alla fine, anziché pregare, elogia se stesso. Infatti al Signore non chiede nulla, perché non si sente nel bisogno o in debito, ma si sente in credito. Sta nel tempio di Dio, ma pratica un’altra religione, **la religione dell’io**. E tanti gruppi “illustri”, “cristiani cattolici”, vanno su questa strada.

E oltre a Dio dimentica il prossimo, anzi lo disprezza: per lui, cioè, non ha prezzo, non ha valore. Si ritiene migliore degli altri, che chiama, letteralmente, “i rimanenti, i restanti” (“*loipoi*”, Lc 18,11). Sono, cioè, “rimanenze”, sono scarti da cui prendere le distanze. Quante volte vediamo questa dinamica in atto nella vita e nella storia! Quante volte chi sta davanti, come il fariseo rispetto al pubblicano, innalza muri per aumentare le distanze, rendendo gli altri ancora più scarti. Oppure, ritenendoli arretrati e di poco valore, ne disprezza le tradizioni, ne cancella le storie, ne occupa i territori, ne usurpa i beni. Quante presunte superiorità, che si tramutano in oppressioni e sfruttamenti, anche oggi – lo abbiamo visto nel Sinodo quando parlavamo dello sfruttamento del creato, della gente, degli abitanti dell’Amazzonia, della tratta delle persone, del commercio delle persone! Gli errori del passato non son bastati per smettere di saccheggiare gli altri e di infliggere ferite ai nostri fratelli e alla nostra sorella terra: l’abbiamo visto nel volto sfregiato dell’Amazzonia. La religione dell’io continua, ipocrita con i suoi riti e le sue “preghiere” – tanti sono cattolici, si confessano cattolici, ma hanno dimenticato di essere cristiani e umani –, dimentica del vero culto a Dio, che passa sempre attraverso l’amore del prossimo. Anche cristiani che pregano e vanno a Messa la domenica sono sudditi di questa religione dell’io. **Possiamo guardarci dentro** e vedere se anche per noi qualcuno è inferiore, scartabile, anche solo a parole. Preghiamo per chiedere la grazia di non ritenerci superiori, di non crederci a posto, di non diventare cinici e beffardi. Chiediamo a Gesù di guarirci dal parlare male e dal lamentarci degli altri, dal disprezzare qualcuno: sono cose sgradite a Dio. E provvidenzialmente, oggi ci accompagnano in questa Messa non solo gli indigeni dell’Amazzonia: anche i più poveri delle società sviluppate, i fratelli e sorelle ammalati della Comunità dell’Arche. Sono con noi, in prima fila.

2. Passiamo all'altra preghiera. **La preghiera del pubblicano** ci aiuta invece a capire che cosa è gradito a Dio. Egli non comincia dai suoi meriti, ma dalle sue mancanze; non dalla sua ricchezza, ma dalla sua povertà: non una povertà economica – i pubblicani erano ricchi e guadagnavano pure iniquamente, a spese dei loro connazionali – ma sente una povertà di vita, perché nel peccato non si vive mai bene. Quell'uomo che sfrutta gli altri si riconosce povero davanti a Dio e il Signore ascolta la sua preghiera, fatta di sole sette parole ma di atteggiamenti veri. Infatti, mentre il fariseo stava davanti in piedi (cfr v. 11), il pubblicano sta a distanza e “*non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo*”, perché crede che il Cielo c'è ed è grande, mentre lui si sente piccolo. E “*si batte il petto*” (cfr v. 13), perché nel petto c'è **il cuore**. La sua preghiera nasce proprio dal cuore, è trasparente: mette davanti a Dio il cuore, non le apparenze. Pregare è lasciarsi guardare dentro da Dio – è Dio che mi guarda quando prego –, senza finzioni, senza scuse, senza giustificazioni. Tante volte ci fanno ridere i pentimenti pieni di giustificazioni. Più che un pentimento sembra una auto-canonizzazione. Perché dal diavolo vengono opacità e falsità – queste sono le giustificazioni –, da Dio luce e verità, la trasparenza del mio cuore. È stato bello e ve ne sono tanto grato, cari Padri e Fratelli sinodali, aver **dialogato** in queste settimane **col cuore**, con sincerità e schiettezza, mettendo davanti a Dio e ai fratelli fatiche e speranze.

Oggi, guardando al pubblicano, riscopriamo da dove ripartire: dal crederci bisognosi di salvezza, tutti. È il primo passo della **religione di Dio**, che è misericordia verso chi si riconosce misero. Invece, la radice di ogni sbaglio spirituale, come insegnavano i monaci antichi, è credersi giusti. Ritenersi giusti è lasciare Dio, l'unico giusto, fuori di casa. È tanto importante questo atteggiamento di partenza che Gesù ce lo mostra con un confronto paradossale, mettendo insieme nella parabola la persona più pia e devota del tempo, il fariseo, e il peccatore pubblico per eccellenza, il pubblicano. E il giudizio si capovolge: chi è bravo ma presuntuoso fallisce; chi è disastroso ma umile viene esaltato da Dio. Se ci guardiamo dentro con sincerità, vediamo in noi **tutti e due**, il pubblicano e il fariseo. Siamo un po' pubblicani, perché peccatori, e un po' farisei, perché presuntuosi, capaci di giustificare noi stessi, campioni nel giustificarci ad arte! Con gli altri spesso funziona, ma con Dio no. Con Dio il trucco non funziona. Preghiamo per chiedere la grazia di sentirci **bisognosi di misericordia**, poveri dentro. Anche per questo ci fa bene frequentare i poveri, per ricordarci di essere poveri, per ricordarci che solo in un clima di povertà interiore agisce la salvezza di Dio.

3. Arriviamo così alla **preghiera del povero**, della prima Lettura. Essa, dice il Siracide, “*attraversa le nubi*” (35,21). Mentre la preghiera di chi si presume giusto rimane a terra, schiacciata dalla forza di gravità dell'egoismo, quella del povero sale dritta a Dio. Il senso della fede del Popolo di Dio ha visto nei poveri “**i portinai del Cielo**”: quel *sensus fidei* che mancava nella dichiarazione [del fariseo]. Sono loro che ci spalancheranno o meno le porte della vita eterna, loro che non si sono considerati padroni in questa vita, che non hanno messo se stessi prima degli altri, che hanno avuto solo in Dio la propria ricchezza. Essi sono icone vive della profezia cristiana.

In questo Sinodo abbiamo avuto la grazia di ascoltare le voci dei poveri e di riflettere sulla precarietà delle loro vite, minacciate da modelli di sviluppo predatori. Eppure, proprio in questa situazione, molti ci hanno testimoniato che è possibile guardare la realtà in modo diverso, accogliendola a mani aperte come un dono, abitando il creato non come mezzo da sfruttare ma come casa da custodire, confidando in Dio. Egli è Padre e, dice ancora il Siracide, “*ascolta la preghiera dell'oppresso*” (v. 16). E quante volte, anche nella Chiesa, le voci dei poveri non sono ascoltate e magari vengono derise o messe a tacere perché scomode. Preghiamo per chiedere la grazia di saper ascoltare il grido dei poveri: è **il grido di speranza** della Chiesa. Il grido dei poveri è il grido di speranza della Chiesa. Facendo nostro il loro grido, anche la nostra preghiera, siamo sicuri, attraverserà le nubi.

L'INCULTURAZIONE DEL VANGELO

Riflessione del Papa all'Angelus di domenica 27 ottobre 2019

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La Messa celebrata questa mattina a san Pietro ha concluso l'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la Regione Panamazzone. La prima Lettura, dal Libro del Siracide, ci ha ricordato il punto di partenza di questo cammino: l'invocazione del povero, che “*attraversa le nubi*”, perché “*Dio ascolta la preghiera dell'oppresso*” (Sir 35,21.16). Il grido dei poveri, insieme a quello della terra, ci è giunto dall'Amazzonia. Dopo queste tre settimane non possiamo far finta di non averlo sentito. Le voci dei poveri, insieme a quelle di tanti altri dentro e fuori l'Assemblea sinodale – Pastori, giovani, scienziati – ci spingono a non rimanere indifferenti. Abbiamo sentito spesso la frase “più tardi è troppo tardi”: questa frase non può rimanere uno slogan.

Che cosa è stato il Sinodo? È stato, come dice la parola, un **camminare insieme**, confortati dal coraggio e dalle consolazioni che vengono dal Signore. Abbiamo camminato guardandoci negli occhi e ascoltandoci, con sincerità, senza nascondere le difficoltà, sperimentando la bellezza di andare avanti uniti, per servire. Ci stimola in questo l'Apostolo Paolo nella seconda Lettura odierna: in un momento drammatico per lui, mentre sa che *“sta per essere versato in offerta – cioè giustiziato – e che è giunto il momento di lasciare questa vita”* (cfr 2Tm 4,6), scrive, in quel momento: *“Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero”* (v. 17). Ecco l'ultimo desiderio di Paolo: non qualcosa per sé o per qualcuno dei suoi, ma per il Vangelo, perché sia annunciato a tutte le genti. Questo viene prima di tutto e conta più di tutto.

Ciascuno di noi si sarà chiesto tante volte che cosa fare di buono per la propria vita; oggi è il momento; chiediamoci: *“Io, che cosa posso fare di buono per il Vangelo?”*. Nel Sinodo ce lo siamo chiesti, desiderosi di aprire nuove strade all'annuncio del Vangelo. Si annuncia solo quel che si vive. E per vivere di Gesù, per vivere di Vangelo bisogna uscire da se stessi. Ci siamo sentiti allora spronati a **prendere il largo**, a lasciare i lidi confortevoli dei nostri porti sicuri per addentrarci in acque profonde: non nelle acque paludose delle ideologie, ma nel mare aperto in cui lo Spirito invita a gettare le reti.

Per il cammino che verrà, invociamo la Vergine Maria, venerata e amata come Regina dell'Amazzonia. Lo è diventata non conquistando, ma **“inculturandosi”**: col coraggio umile della madre è divenuta la protettrice dei suoi piccoli, la difesa degli oppressi. Sempre andando alla cultura dei popoli. Non c'è una cultura standard, non c'è una cultura pura, che purifica le altre; c'è il Vangelo, puro, che si incultura. A lei, che nella povera casa di Nazaret si prese cura di Gesù, affidiamo i figli più poveri e la nostra casa comune.

“OGGI DEVO FERMARMI A CASA TUA”

Riflessione all'Angelus di domenica 3 novembre 2019

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr Lc 19,1-10) ci pone al seguito di Gesù che, nel suo cammino verso Gerusalemme, fa tappa a Gerico. C'era tanta folla ad accoglierlo, tra cui un uomo di nome Zaccheo, capo dei “pubblicani”, cioè di quei giudei che riscuotevano le tasse per conto dell'impero romano. Egli era ricco non grazie a un onesto guadagno, ma perché chiedeva la “tangente”, e questo aumentava il disprezzo verso di lui. Zaccheo *“cercava di vedere chi era Gesù”* (v. 3); non voleva incontrarlo, ma era curioso: voleva vedere quel personaggio di cui aveva sentito dire cose straordinarie. Era curioso. Ed essendo basso di statura, *“per riuscire a vederlo”* (v. 4) sale su un albero. Quando Gesù arriva lì vicino, alza lo sguardo e lo vede (cfr v. 5).

E questo è importante: il primo sguardo non è di Zaccheo, ma di Gesù, che tra tanti volti che lo circondavano – la folla -, cerca proprio quello. Lo **sguardo misericordioso del Signore** ci raggiunge prima che noi stessi ci rendiamo conto di averne bisogno per essere salvati. E con questo sguardo del divino Maestro comincia il miracolo della conversione del peccatore. Infatti Gesù lo chiama, e lo chiama per nome: *“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”* (v. 5). Non lo rimprovera, non gli fa una “predica”; gli dice che *deve* andare da lui: “deve”, perché è la volontà del Padre. Nonostante le mormorazioni della gente, Gesù sceglie di fermarsi a casa di quel pubblico peccatore.

Anche noi saremmo rimasti scandalizzati da questo comportamento di Gesù. Ma il disprezzo e la chiusura verso il peccatore non fanno che isolarlo e indurirlo nel male che compie contro se stesso e contro la comunità. Invece Dio condanna il peccato, ma cerca di salvare il peccatore, lo va a cercare per riportarlo sulla retta via. Chi non si è mai sentito cercato dalla misericordia di Dio, fa fatica a cogliere la straordinaria grandezza dei gesti e delle parole con cui Gesù si accosta a Zaccheo.

L'accoglienza e l'attenzione di Gesù nei suoi confronti portano quell'uomo a un netto cambiamento di mentalità: in un attimo si rende conto di quanto è meschina una vita tutta presa dal denaro, a costo di rubare agli altri e di ricevere il loro disprezzo. Avere il Signore lì, a casa sua, gli fa vedere tutto con occhi diversi, anche con un po' della tenerezza con cui Gesù ha guardato lui. E cambia anche il suo modo di vedere e di usare il denaro: al gesto dell'arraffare si sostituisce quello del **donare**. Infatti, decide di dare la metà di ciò che possiede ai poveri e di restituire il quadruplo a quanti ha rubato (cfr v. 8). Zaccheo scopre da Gesù che è possibile amare gratuitamente: finora era avaro, adesso diventa generoso; aveva il gusto di ammassare, ora gioisce nel distribuire. Incontrando l'Amore, scoprendo di essere amato nonostante i suoi peccati, diventa capace di amare gli altri, facendo del denaro un segno di solidarietà e di comunione.

La Vergine Maria ci ottenga la grazia di sentire sempre su di noi lo sguardo misericordioso di Gesù, per andare incontro con misericordia a quelli che hanno sbagliato, perché anche loro possano accogliere Gesù, il quale «è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (v. 10).

La parola dei nostri vescovi

QUELLI DEI NOMI: BATTEZZATI E INVIATI

Meditazione nella Veglia missionaria diocesana, nel Duomo di Milano, presieduta dall'Arcivescovo mons. Mario Delpini, sabato 26 ottobre 2019



1. **Noi siamo quelli dei nomi**

Noi siamo quelli dei nomi, non dei numeri; non siamo a disagio di fronte alle statistiche: raggruppano persone e ne fanno numeri; raccolgono pensieri, alcuni saggi e altri stupidi e ne fanno percentuali.

Noi siamo quelli dei nomi: rispondiamo se siamo chiamati per nome, ci fermiamo a parlare se qualcuno ci racconta la sua storia o ascolta volentieri la mia storia. Io non mi sono mai fermato per strada a parlare con un numero o con una percentuale.

Noi siamo quelli dei nomi: il papà e la mamma, prima della nostra nascita, avranno discusso e pensato “Che nome daremo al bambino o alla bambina?...”. Hanno discusso scegliendo tra i nomi di famiglia, l’hanno pronunciato per sentire che effetto fa, hanno detto di preferenze e di antipatie per un nome o per l’altro. Il giorno del battesimo hanno dovuto rispondere alla domanda: “Che nome date al vostro bambino?”. Da quel giorno il nome non è più stato un suono pronunciato per sentire che effetto fa, ma il nome sono stato io, sei stato tu.

Noi siamo quelli dei nomi: qualche volta siamo stati trattati come gruppo, come classe, come squadra: ne abbiamo avuto la rassicurazione di sentirci parte di un insieme. Ma siamo quelli dei nomi: ciascuno risponde di sé, in classe, quando ti interrogano, alla cresima, quando ricevi il sigillo dello Spirito Santo. Non ho mai cresimato una classe: ho sempre cresimato uno per uno, quelli che hanno detto “eccomi!”, quelli il cui nome è risuonato nell’assemblea.

2. **Il nome con cui Dio mi chiama**

Noi siamo quelli dei nomi. Persino Dio, che è Signore del cielo e della terra, si è adattato al nome che mi è stato dato: ci ha chiamati per nome, a uno a uno, ha riconosciuto la nostra libertà, la

nostra originalità, ha interpretato il desiderio di felicità che è in noi e ha promesso il compimento nella risposta alla sua chiamata.

Noi siamo quelli dei nomi: il nome si usa per chiamare. Noi siamo quelli del nome: siamo gente che intende la vita non come un percorso solitario e arbitrario ma come una risposta a Colui che ci chiama per nome. **La vita è vocazione.**

Noi chiameremo per nome questi fratelli e sorelle che partono e questi fratelli e sorelle che arrivano: tutti in nome del Vangelo, e ciascuno con il suo volto e il suo nome.

Noi però non sappiamo quale sia il nome nuovo con cui Gesù chiama ciascuno, come ha chiamato Simone e gli ha detto: *“Tu sei Simone, figlio di Giovanni, sarai chiamato Cefa, che significa Pietro”* (Gv 1,42). Si tratta di *“una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all’infuori di chi lo riceve”* (Ap 2,17). Nella veglia missionaria, mentre risuonano i nomi degli inviati, ciascuno deve sostare pensoso per accogliere la pietruzza bianca, il nome nuovo.

3. Chiamati a rispondere, chiamati per nome

Noi siamo quelli del nome, quelli che si fanno avanti e dicono: “Eccomi!”.

Non siamo quelli che protestano perché gli altri non fanno. Si sentono interpellati dalle situazioni, dai problemi, dai disastri provocati dall’insipienza e della superficialità e si fanno avanti per rendere più abitabile la terra.

Non siamo di quelli che pretendono dagli altri, che accusano gli altri. Siamo gente che ci mette la faccia, che si fa avanti con nome e cognome per prendersi la responsabilità delle situazioni, dell’acqua, della terra e del fuoco: non per inseguire una moda o per incolonnarsi in uno schieramento, ma perché si sentono responsabili della salvezza del pianeta.

Sinodo dei Vescovi

#SINODOAMAZONICO. IL DOCUMENTO FINALE

Conversione: è questo il filo conduttore del Documento finale dell’Assemblea Speciale dei Vescovi per la Regione Panamazzone, diffuso nella serata del 26 ottobre, per volere espresso del Papa. Il testo è stato approvato in tutti i suoi punti dai padri sinodali.

Una conversione che si declina in diverse accezioni: integrale, pastorale, culturale, ecologica e sinodale. Il testo è il risultato dello “scambio aperto, libero e rispettoso” svoltosi nelle tre settimane di lavori del Sinodo, per raccontare le sfide e le potenzialità dell’Amazzonia, “cuore biologico” del mondo esteso su nove Paesi ed abitato da oltre 33milioni di persone, di cui circa 2,5 milioni di indigeni. Eppure, questa regione, seconda area più vulnerabile al mondo a causa dei cambiamenti climatici provocati dall’uomo, è “in una corsa sfrenata verso la morte” e ciò esige urgentemente – ribadisce il Documento – una nuova direzione che consenta di salvarla, pena un impatto catastrofico su tutto il pianeta.

Dai “Discorsi” di sant’Agostino, vescovo

San Lorenzo amò Cristo nella sua vita, lo imitò nella sua morte. Anche noi, fratelli, se davvero amiamo, imitiamo.

I santi martiri lo hanno seguito fino all’effusione del sangue, fino a rassomigliargli nella passione. Lo hanno seguito i martiri, ma non essi soli. Il bel giardino del Signore, o fratelli, possiede, non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli delle vergini, l’edera di quelli che vivono nel matrimonio, le viole delle vedove. Nessuna categoria di persone deve dubitare della propria chiamata: Cristo ha sofferto per tutti. Con tutta verità fu scritto di lui: *“Egli vuole che tutti gli uomini siano salvati, e arrivino alla conoscenza della verità”*.

Cristo si è umiliato: eccoti o cristiano, l’esempio da imitare. Cristo si è fatto ubbidiente: perché tu ti insuperbisci? Dopo aver percorso tutti i gradi di questo abbassamento, dopo aver vinto la morte, Cristo ascese al cielo: seguiamolo. Ascoltiamo l’Apostolo che dice: *“Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio”*.

Da Massimo

Documenti

Penitenzieria apostolica

IL SEGRETO DEL CONFESIONALE È ASSOLUTO

Dalla “Nota” della Penitenzieria apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale, del 29 giugno 2019

«Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»^[1]; con i suoi gesti e le sue parole, ne ha illuminato la dignità altissima ed inviolabile; in se stesso, morto e risorto, ha restaurato l'umanità decaduta, vincendo le tenebre del peccato e della morte; a quanti credono in lui ha dischiuso il rapporto con il Padre suo; con l'effusione dello Spirito Santo, ha consacrato la Chiesa, comunità dei credenti, quale suo vero corpo e le ha partecipato la propria potestà profetica, regale e sacerdotale, perché sia nel mondo come il prolungamento della sua stessa presenza e missione, annunciando agli uomini di ogni tempo la verità, guidandoli allo splendore della sua luce, permettendo che la loro vita ne venga realmente toccata e trasfigurata.

In questo tempo della storia umana così travagliato, al crescente progresso tecno-scientifico non sembra corrispondere un adeguato sviluppo etico e sociale, quanto piuttosto una vera e propria **“involuzione” culturale e morale** che, dimentica di Dio – se non addirittura ostile – diviene incapace di riconoscere e rispettare, in ogni ambito e a ogni livello, le coordinate essenziali dell'esistenza umana e, con esse, della vita stessa della Chiesa. ...

Anche nel campo delle comunicazioni private e mass-mediatiche crescono a dismisura le “possibilità tecniche”, ma non l'amore alla verità, l'impegno nella sua ricerca, il senso di responsabilità davanti a Dio e agli uomini; si delinea una preoccupante sproporzione tra mezzi ed etica. L'ipertrofia comunicativa pare volgersi contro la verità e, conseguentemente, contro Dio e contro l'uomo; contro Gesù Cristo, Dio fatto uomo, e la Chiesa, sua presenza storica e reale.

Si è diffusa negli ultimi decenni una certa **“bramosia” d'informazioni**, quasi prescindendo dalla loro reale attendibilità e opportunità, al punto che il “mondo della comunicazione” sembra volersi “sostituire” alla realtà, sia condizionandone la percezione, sia manipolandone la comprensione. ...

Invocando di fatto, quale ultimo tribunale, il giudizio dell'opinione pubblica, troppo spesso sono rese note informazioni di ogni genere, attinenti anche alle sfere più private e riservate, che inevitabilmente toccano la vita ecclesiale, inducono – o quanto meno favoriscono – giudizi temerari, ledono illegittimamente e in modo irreparabile la buona fama altrui, nonché il diritto di ogni persona a difendere la propria intimità (cfr can. 220 CIC). Le parole di san Paolo ai Galati suonano, in tale scenario, particolarmente attuali: *“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne. ... Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!”* (Gal 5,13-15).

In tale contesto, sembra affermarsi un certo preoccupante “pregiudizio negativo” nei confronti della Chiesa Cattolica, la cui esistenza è culturalmente presentata e socialmente ri-compresa, da un lato, alla luce delle tensioni che possono verificarsi all'interno della stessa gerarchia e, dall'altro, partendo dai recenti scandali di abusi, orribilmente perpetrati da taluni membri del clero. Questo pregiudizio, dimentico della vera natura della Chiesa, della sua autentica storia e della reale, benefica incidenza che essa ha sempre avuto ed ha nella vita degli uomini, si traduce talvolta nell'ingiustificabile “pretesa” che la Chiesa stessa, in talune materie, giunga a conformare il proprio ordinamento giuridico agli ordinamenti civili degli Stati nei quali si trova a vivere, quale unica possibile “garanzia di correttezza e rettitudine”.

Di fronte a tutto questo, la Penitenzieria Apostolica ha ritenuto opportuno intervenire, con la presente Nota, per ribadire l'importanza e favorire una migliore comprensione di quei concetti, propri della comunicazione ecclesiale e sociale, che oggi sembrano diventati più estranei all'opinione pubblica e talvolta agli stessi ordinamenti giuridici civili: il sigillo sacramentale, la riservatezza connotata al foro interno extra-sacramentale, il segreto professionale, i criteri e i limiti propri di ogni altra comunicazione. ...

Sigillo sacramentale

Recentemente, parlando del sacramento della Riconciliazione, il Santo Padre Francesco ha voluto ribadire l'**indispensabilità** e l'**indisponibilità** del sigillo sacramentale: «La Riconciliazione stessa è un bene che la sapienza della Chiesa ha sempre salvaguardato con tutta la propria forza morale e giuridica con il sigillo sacramentale. Esso, anche se non sempre compreso dalla mentalità moderna, è indispensabile per

la santità del sacramento e per la libertà di coscienza del penitente; il quale deve essere certo, in qualunque momento, che il colloquio sacramentale resterà nel segreto della confessione, tra la propria coscienza che si apre alla grazia di Dio, e la mediazione necessaria del sacerdote. Il sigillo sacramentale è indispensabile e nessun potere umano ha giurisdizione, né può rivendicarla, su di esso» [3].

L'inviolabile **segretezza della Confessione** proviene direttamente dal diritto divino rivelato e affonda le radici nella natura stessa del sacramento, al punto da non ammettere eccezione alcuna nell'ambito ecclesiale, né, tantomeno, in quello civile. Nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione è come racchiusa, infatti, l'essenza stessa del cristianesimo e della Chiesa: il Figlio di Dio si è fatto uomo per salvarci e ha deciso di coinvolgere, quale "strumento necessario" in quest'opera di salvezza, la Chiesa e, in essa, quelli che Egli ha scelto, chiamato e costituito quali suoi ministri.

Per esprimere questa verità, la Chiesa ha sempre insegnato che i sacerdoti, nella celebrazione dei sacramenti, agiscono "*in persona Christi capitis*", ossia nella persona stessa di Cristo capo: «Cristo ci permette di usare il suo "io", parliamo nell'"io" di Cristo, Cristo ci "tira in sé" e ci permette di unirci, ci unisce con il suo "io". [...] È questa unione con il suo "io" che si realizza nelle parole della consacrazione. Anche nell'"**io ti assolvo**" – perché nessuno di noi potrebbe assolvere dai peccati – è l'"**io di Cristo, di Dio, che solo può assolvere**"» [4].

Ogni penitente che umilmente si rechi dal sacerdote per confessare i propri peccati, testimonia così il grande mistero dell'Incarnazione e l'essenza soprannaturale della Chiesa e del sacerdozio ministeriale, per mezzo del quale Cristo Risorto viene incontro agli uomini, tocca sacramentalmente – cioè realmente – la loro vita e li salva. Per tale ragione, la difesa del sigillo sacramentale da parte del confessore, se fosse necessario *usque ad sanguinis effusionem*, rappresenta non solo un atto di doverosa "lealtà" nei confronti del penitente, ma molto più: una necessaria testimonianza – un "martirio" – resa direttamente all'unicità e all'universalità salvifica di Cristo e della Chiesa [5].

La materia del sigillo è attualmente esposta e regolata dai cann. 983-984 e 1388, § 1 del CIC e dal can. 1456 del CCEO, nonché dal n. 1467 del Catechismo della Chiesa Cattolica, laddove significativamente si legge non che la Chiesa "stabilisce", in forza della propria autorità, quanto piuttosto che essa "dichiara" – ossia riconosce come un dato irriducibile, che deriva appunto dalla santità del sacramento istituito da Cristo – «che ogni sacerdote che ascolta le confessioni è obbligato, sotto pene molto severe, a mantenere un segreto assoluto riguardo ai peccati che i suoi penitenti gli hanno confessato».

Al confessore non è consentito, mai e per nessuna ragione, «tradire il penitente con parole o in qualunque altro modo» (can. 983, § 1 CIC), così come «è affatto proibito al confessore far uso delle conoscenze acquisite dalla confessione con aggravio del penitente, anche escluso qualunque pericolo di rivelazione» (can. 984, § 1 CIC). La dottrina ha contribuito, poi, a specificare ulteriormente il contenuto del sigillo sacramentale, che comprende «tutti i peccati sia del penitente che di altri conosciuti dalla confessione del penitente, sia mortali che veniali, sia occulti sia pubblici, in quanto manifestati in ordine all'assoluzione e quindi conosciuti dal confessore in forza della scienza sacramentale» [6]. Il sigillo sacramentale, perciò, riguarda tutto ciò che il penitente abbia accusato, anche nel caso in cui il confessore non dovesse concedere l'assoluzione: qualora la confessione fosse invalida o per qualche ragione l'assoluzione non venisse data, comunque il sigillo deve essere mantenuto.

Il sacerdote, infatti, viene a conoscenza dei peccati del penitente «*non ut homo, sed ut Deus* – non come uomo, ma come Dio» [7], a tal punto che egli semplicemente "non sa" ciò che gli è stato detto in sede di confessione, perché non l'ha ascoltato in quanto uomo ma, appunto, in nome di Dio. Il confessore potrebbe, perciò, anche "giurare", senza alcun pregiudizio per la propria coscienza, di "non sapere" quel che sa soltanto in quanto ministro di Dio. Per la sua peculiare natura, il sigillo sacramentale arriva a vincolare il confessore anche "interiormente", al punto che gli è proibito ricordare volontariamente la confessione ed egli è tenuto a sopprimere ogni involontario ricordo di essa. Al segreto derivante dal sigillo è tenuto anche chi, in qualunque modo, sia venuto a conoscenza dei peccati della confessione: «All'obbligo di osservare il segreto sono tenuti anche l'interprete, se c'è, e tutti gli altri ai quali in qualunque modo sia giunta notizia dei peccati della confessione» (can. 983, § 2 CIC).

Il divieto assoluto imposto dal sigillo sacramentale è tale da impedire al sacerdote di fare parola del contenuto della confessione con lo stesso penitente, fuori del sacramento, «salvo esplicito, e tanto meglio se non richiesto, consenso da parte del penitente» [8]. Il sigillo esula, perciò, anche dalla

disponibilità del penitente, il quale, una volta celebrato il sacramento, **non ha il potere di sollevare il confessore dall'obbligo della segretezza**, perché questo dovere viene direttamente da Dio.

La difesa del sigillo sacramentale e la santità della confessione non potranno mai costituire una qualche forma di connivenza col male, al contrario rappresentano **l'unico vero antidoto al male** che minaccia l'uomo e il mondo intero; sono la reale possibilità di abbandonarsi all'amore di Dio, di lasciarsi convertire e trasformare da questo amore, imparando a corrispondervi concretamente nella propria vita. In presenza di peccati che integrano fattispecie di reato, non è mai consentito porre al penitente, come condizione per l'assoluzione, l'obbligo di costituirsi alla giustizia civile, in forza del principio naturale, recepito in ogni ordinamento, secondo il quale «*nemo tenetur se detegere*». Al contempo, però, appartiene alla "struttura" stessa del sacramento della Riconciliazione, quale condizione per la sua validità, il **sincero pentimento**, insieme al fermo proposito di emendarsi e di non reiterare il male commesso. Qualora si presenti un penitente che sia stato vittima del male altrui, sarà premura del confessore istruirlo riguardo ai suoi diritti, nonché circa i concreti strumenti giuridici cui ricorrere per denunciare il fatto in foro civile e/o ecclesiastico e invocarne la giustizia.

Ogni azione politica o iniziativa legislativa tesa a "forzare" l'inviolabilità del sigillo sacramentale costituirebbe un'inaccettabile offesa verso la *libertas Ecclesiae*, che non riceve la propria legittimazione dai singoli Stati, ma da Dio; costituirebbe altresì una violazione della libertà religiosa, giuridicamente fondante ogni altra libertà, compresa la libertà di coscienza dei singoli cittadini, sia penitenti sia confessori. Violare il sigillo equivarrebbe a violare il povero che è nel peccatore. ...

[1] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 22.

[3] Francesco, *Discorso ai partecipanti al XXX Corso sul Foro Interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica* (29 marzo 2019).

[4] Benedetto XVI, *Colloquio con i sacerdoti* (10 giugno 2010).

[5] Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (6 agosto 2000).

[6] V. De Paolis – D. Cito, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2000, p. 345.

[7] Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae, Suppl.*, 11, 1, ad 2.

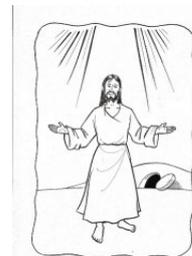
[8] Giovanni Paolo II, *Discorso ai membri della Penitenzieria Apostolica e ai padri penitenzieri delle basiliche romane* (12 marzo 1994), n. 4.

"APERUIT ILLIS"

LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla Lettera apostolica in forma di «*motu proprio*» del Sommo Pontefice del 30 settembre 2019, memoria liturgica di San Girolamo nell'inizio del 1600° anniversario della morte

1. "Apri loro la mente per comprendere le Scritture" (Lc 24,45). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impauriti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cfr Lc 24,26.46-47); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cfr Lc 24,49).



La relazione tra **il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura** è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*In Is.*, Prologo: PL 24,17).

2. A conclusione del Giubileo straordinario della misericordia avevo chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lett. ap. *Misericordia et misera*, 7). Dedicare in modo particolare una domenica dell'Anno liturgico alla Parola di Dio consente, anzitutto, di far

rivivere alla Chiesa il gesto del Risorto che apre anche per noi il tesoro della sua Parola perché possiamo essere nel mondo annunciatori di questa inesauribile ricchezza. Tornano alla mente in proposito gli insegnamenti di Sant’Efrem: «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di quanti la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla» (Commenti sul *Diatessaron*, 1, 18).

Con questa Lettera, pertanto, intendo rispondere a tante richieste che mi sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la **Domenica della Parola di Dio**. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniarlo con coerenza.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Da quelle pagine, che sempre meritano di essere meditate e vissute, emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione (cap. II), la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI). Per incrementare quell’insegnamento, Benedetto XVI convocò nel 2008 un’Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, in seguito alla quale pubblicò l’Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre comunità.^[1] In questo Documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere performativo della Parola di Dio, soprattutto quando nell’azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale.^[2]

È bene, pertanto, che non venga mai a mancare nella vita del nostro popolo questo rapporto decisivo con la Parola viva che il Signore non si stanca mai di rivolgere alla sua Sposa, perché possa crescere nell’amore e nella testimonianza di fede.

3. Stabilisco, pertanto, che la **III Domenica del Tempo Ordinario** sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa “Domenica della Parola di Dio” verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell’anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l’unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la “Domenica della Parola di Dio” esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un’unità autentica e solida.

Le comunità troveranno il modo per vivere questa “Domenica” come un giorno solenne. ...

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr *Lc* 1,45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, **crede nell’adempimento della Parola di Dio**. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant’Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall’entusiasmo, esclamò: “Beato il seno che ti ha portato”. E lui: “Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono”. Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne» (Sul Vang. di Giov., 10,3).

La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l’autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «*Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica*» (*Dt* 30,14).

[1] Cfr AAS 102 (2010), 692-787.

[2] «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all’altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella

celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (*Verbum Domini*, 56).

Sacra Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti DECRETO SULLA CELEBRAZIONE DELLA BEATA MARIA VERGINE DI LORETO DA ISCRIVERE NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

La venerazione per la Santa Casa di Loreto è stata, fin dal Medioevo, l'origine di quel peculiare santuario frequentato, ancora oggi, da numerosi fedeli pellegrini per alimentare la propria fede nel Verbo di Dio fatto carne per noi.

Quel santuario ricorda il mistero dell'Incarnazione e spinge tutti coloro che lo visitano a considerare la pienezza del tempo, quando Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, e a meditare sia le parole dell'Angelo nunziante l'Evangelo, sia le parole della Vergine che rispose alla divina chiamata. Adombrata di Spirito Santo, l'umile serva del Signore è divenuta casa della divinità, immagine purissima della santa Chiesa.

Il menzionato santuario, strettamente vincolato alla Sede Apostolica, lodato dai Sommi Pontefici e universalmente conosciuto, ha saputo illustrare in modo eccellente, nel corso del tempo, non meno di Nazaret in Terra Santa, **le virtù evangeliche della Santa Famiglia**.

Nella Santa Casa, davanti all'effigie della Madre del Redentore e della Chiesa, Santi e Beati hanno risposto alla propria vocazione, i malati hanno invocato consolazione nella sofferenza, il popolo di Dio ha iniziato a lodare e a supplicare Santa Maria con le Litanie lauretane, note in tutto il mondo. In modo particolare quanti viaggiano in aereo hanno trovato in lei la celeste patrona.

Alla luce di tutto questo, il Sommo Pontefice Francesco ha decretato con la sua autorità che la memoria facoltativa della Beata Maria Vergine di Loreto sia iscritta nel Calendario Romano il **10 dicembre**, giorno in cui vi è la festa a Loreto, e celebrata ogni anno. Tale celebrazione aiuterà tutti, specialmente le famiglie, i giovani, i religiosi, a imitare le virtù della perfetta discepola del Vangelo, la Vergine Madre che concependo il Capo della Chiesa accolse anche noi con sé. ...

7 ottobre 2019, memoria della Beata Maria Vergine del Rosario.

Vita della Chiesa

TERRA SANTA: DA GENNAIO 2020 TORNERÀ VISITABILE IL LUOGO DEL BATTESIMO DI GESÙ



“Vorremmo accogliere qui i pellegrini per la celebrazione della festa del Battesimo di Gesù, il prossimo gennaio. Così quello che per quasi 50 anni è stato un campo minato, diventerà un campo di pace, di preghiera, di ritrovo dei pellegrini”. È un sogno che si realizza, quello che padre Francesco

Patton, Custode francescano di Terra Santa, ha raccontato durante la visita del sito di Qasr Al-Yahud, (in arabo “Il castello degli Ebrei”) con il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in occasione delle celebrazioni per gli **800 anni dell’incontro tra san Francesco e il sultano** d’Egitto Al-Kamil.

Sulle rive del Giordano, i resti di una cappella del IX secolo

Qui, sulla riva occidentale del fiume Giordano, nei Territori Palestinesi ora occupati dallo Stato d’Israele, si fa memoria del Battesimo di Gesù, e nel 1950 sono state scoperte le rovine di una cappella del IX secolo. All’interno del sito si trova il piccolo convento francescano, circondato dal 1967, durante la Guerra dei sei giorni, da un campo minato che è stato bonificato solo negli ultimi anni.

Per padre Patton tornare a celebrare la Messa in questo luogo significa ristabilire il filo della tradizione: “In questi anni abbiamo sempre festeggiato in un altro luogo sulle rive del fiume Giordano. Chiaramente per noi sarà molto significativo poter tornare dove tradizionalmente i francescani accoglievano i pellegrini. Il recupero di questo Santuario sarà un ulteriore passo a compimento della missione che la Chiesa ci ha affidato. Missione non solo di custodire i santuari, ma anche di recuperarli, di restaurarli e renderli accessibili... Dopo che è stato svolto questo lavoro di pulizia, adesso può tornare ad essere un luogo d’accoglienza dei fedeli e dei pellegrini. Ma quando si smina un terreno, per me è sempre un avvenimento, perché un luogo che stava ad indicare il conflitto – le mine sono qualcosa di terribile – un campo minato, può diventare un campo di pace, un campo di preghiera, un campo di ritrovo dei pellegrini.

Secondo il racconto del Vangelo, Giovanni battezzava al di là del Giordano e probabilmente questo aveva anche un significato simbolico: il purificarsi per potere poi entrare con una dignità nuova nella Terra promessa, era un po’ come rifare il cammino dell’Esodo. Per noi, al di là dell’essere sull’una o sull’altra riva, è chiaro che questo luogo nell’insieme richiama questo momento iniziale del ministero pubblico di Gesù che è un momento nel quale Gesù si manifesta di fatto come il Figlio di Dio ma anche, nel Vangelo di Giovanni, come l’Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo, quindi è il momento in cui comprendiamo che il mistero dell’Incarnazione è un mistero di solidarietà: il Figlio di Dio che si è fatto uomo per prendere su di sé tutto quello che rende meno umana la nostra vita”.

Nel 2000 la visita di san Giovanni Paolo II

Il terreno di Qasr Al-Yahud, frequentato dai pellegrini sin dal 1641, venne acquistato dalla Custodia nel 1932. Nel 1956 fu costruita una chiesetta, affidata ai frati di Gerico. A causa della guerra del 1967 tra Israele e Giordania, che toccò molto da vicino l’area, i frati furono costretti a scappare in fretta dal convento, abbandonando il sito che non fu più recuperato e divenne un campo minato di 55 ettari. Nel 2000 si aprì un accesso in occasione della visita di san Giovanni Paolo II in Terra Santa. Nel 2011 c’è stato un primo risanamento da parte delle autorità israeliane, che hanno reso il sito accessibile ai pellegrini, ma è solo nel gennaio 2018 che l’associazione “Halo Trust” ha concentrato il suo interesse su questo territorio. Grazie agli accordi e alla collaborazione delle autorità israeliane e ai finanziamenti di alcuni benefattori, l’area è stata bonificata.

Secondo gli studi di padre Eugenio Alliata, docente di Archeologia biblica e Escursioni allo Studio Biblico Francescano di Gerusalemme, questo luogo è menzionato già dai più antichi pellegrini. Il pellegrino di Bordeaux che viene nel 333 dopo Cristo, dice che si trova a cinque miglia dalla foce del Giordano, una distanza che porta questo punto. Si dice – come scrivono alcuni autori antichi – che l’imperatore Costantino avrebbe desiderato essere battezzato nel luogo stesso dove anche Gesù era stato battezzato: il Giordano. Quindi era un luogo molto famoso, molto noto.

«VIA MATER DEI»

UN PERCORSO DI FEDE NEI SANTUARI DELLA MONTAGNA

Ha preso il via lo scorso maggio la «Via Mater Dei», che collega **Bologna** ai più importanti **Santuari mariani dell’Appennino**, in sei tappe per un totale di 130 km. L’Ufficio sport, turismo e pellegrinaggio della diocesi di Bologna e l’Unione dei Comuni dell’Appennino, tra cui in prima fila vi è quello di San Benedetto Val di Sambro, hanno edito anche una guida della «Via Mater Dei», con relativa carta escursionista. Sul sentiero, in prossimità delle tappe, è possibile trovare sia ricettività privata che sale parrocchiali a cui chiedere ospitalità (infoline 389/6409004 oppure consultare www.viamaterdei.it e www.foiatonda.it). Tutto il tracciato si svolge in gran parte lungo sentieri CAI.

«Il cristianesimo ha ereditato **il pellegrinaggio** dal popolo di Israele e per ogni buon israelita era necessario recarsi tre volte all'anno davanti al Signore nel suo Santuario. Il pellegrinaggio è stato ed è una pratica altamente espressiva della concezione cristiana della vita. Nella dinamica del cammino, infatti, vi è anzitutto una rottura con la vita di ogni giorno, un abbandono del passato verso la conquista della meta, della "vera" vita. Ma anche chi non compie il cammino con un'intenzione propriamente religiosa, si ritrova a fare un grande viaggio dentro le profondità del proprio cuore e giunto al Santuario riposa, non tanto il corpo quanto l'anima, finalmente giunta alla meta dei suoi desideri» (don Massimo Vacchetti, responsabile Ufficio sport diocesi di Bologna).

«Da sempre la **storia di Bologna** è anche la storia delle sue montagne, vicine eppure lontanissime per silenzi, spazi e vedute. Un cosmo verde e rigoglioso che ha saputo fondere origini e futuro nella mescolanza sublime di dialetti, culture, tradizioni e cibo» (Walter Materassi, referente della cooperativa Foiatonda, gestore del cammino).

LA LITURGIA DELLE ORE (LODI, VESPRI, ECC. ...)

Un contributo per valorizzare sempre più il nostro cammino spirituale nei suoi momenti fondanti.

Marta e Lino

Dalla Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia *SACROSANCTUM CONCILIUM*

Capitolo IV: L'UFFICIO DIVINO

L'ufficio divino opera di Cristo e della Chiesa

83. **Cristo Gesù**, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, **ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode.** Cristo continua ad esercitare questa funzione sacerdotale per mezzo della **sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo** non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente recitando l'ufficio divino.

84. Il divino ufficio, secondo la tradizione cristiana, è strutturato in modo da **santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina.** Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti o altri a ciò deputati per istituzione della Chiesa, o anche i fedeli che pregano insieme col sacerdote secondo le forme approvate, allora è veramente la voce della sposa che parla allo sposo, anzi è **la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre.**

85. **Tutti coloro pertanto che recitano questa preghiera** adempiono da una parte l'obbligo proprio della Chiesa, e dall'altra partecipano al sommo onore della Sposa di Cristo perché, **lodando il Signore, stanno davanti al trono di Dio in nome della madre Chiesa.**



I nostri santi

BEATA BENEDETTA BIANCHI PORRO

Sabato 14 settembre Forlì si è svegliata al bacio di un sole abbagliante, preludio di un giorno speciale, e si è addormentata sotto il brillio luminoso di una nuova stella spuntata nel firmamento dei Beati.

Non poteva essere scelta una ricorrenza più indicata e carica di significato per innalzare sul penultimo gradino dell'altare di santità la venerabile Benedetta Bianchi Porro, colei che ha allargato le sue braccia sulla croce come Gesù accettando con fiducia cristiana la terribile malattia che progressivamente minava il suo corpo.

Il 14 settembre, dunque, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, la Chiesa ha proclamato beata Benedetta Bianchi Porro, una ragazza morta al mondo mezzo secolo fa ma presente e viva nei cuori di migliaia di persone per l'esempio di offerta totale di sé a Dio e di speranza cristiana donata agli altri.

* * *

Chi è Benedetta?

Benedetta Bianca Maria, nasce a Dovadola (Forlì) l'8 agosto 1936 e muore a soli 27 anni il 23 gennaio 1964 a Sirmione. Conosce presto la malattia, pochi mesi dopo la nascita viene colpita da poliomielite; la vita sembra volerla abituare fin da subito alla privazione e all'umiliazione per consentire alla sua anima di volare. Negli anni dell'adolescenza cominciano a manifestarsi i primi sintomi di una terribile malattia che sarà poi lei stessa, brillante studentessa di medicina, a diagnosticarsi: neurofibromatosi diffusa, un morbo particolarmente aggressivo che le toglierà progressivamente tutti i cinque sensi, a cominciare dall'udito. La non comunicazione però si trasformerà, per grazia, in comunicazione totale. "Nel letto", dirà, "ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli". Al suo capezzale passano tantissimi giovani; per ognuno di loro Benedetta ha un pensiero e una parola, tanto che da consolatori se ne tornano consolati, trasformati dai consigli usciti, alla fine, solo dal palmo della mano destra, l'ultima feritoia di comunicazione aperta sul mondo.

Benedetta ha percorso il suo personale calvario partendo dal buio dell'orto degli ulivi, senza sconti. Alla disperazione e alla istintiva ribellione, però, subentrarono la pace, l'intimità profonda con il Signore, l'offerta della sua vita come intercessione per chi soffriva come lei ma nella disperazione. Nel suo primo viaggio a Lourdes, santuario raggiunto per implorare la guarigione, Benedetta si trovò a pregare per una vicina pellegrina paralizzata e disperata, ottenendole il miracolo. L'anno successivo, nel secondo viaggio a Lourdes, sperimentò per grazia il pieno abbandono e l'adesione totale alla volontà di Dio, tanto da dire: "... Ed io mi sono accorta più che mai della ricchezza del mio stato e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno".

Quando morirà, una rosa bianca spunterà nel giardino di casa, pur essendo pieno inverno.

* * *

La Messa di beatificazione di Benedetta si è svolta con una cerimonia solenne nella grande cattedrale di Forlì, la città che l'ha accolta bambina e giovane studentessa, nella piena partecipazione di tanti fedeli commossi, talmente numerosi da dover essere sistemati in appositi settori allestiti all'esterno del Duomo.

In apertura della celebrazione, il racconto della vita della giovane dovadolese e la lettura, per voce del cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, della lettera apostolica di papa Francesco, prima in latino e poi in italiano.

La liturgia della Parola si è svolta dall'ambone trasportato dalla chiesa della Santissima Annunziata di Dovadola dove Benedetta fu battezzata il 13 agosto 1936, segno del luogo natio della giovane e ricordo della liturgia battesimale dalla quale ha avuto inizio il cammino di fede di Benedetta, maturato nella giovinezza fino al completamento negli anni della sofferenza e nella morte.

"Il sacrificio della croce è tutto avvolto dall'amore, e dall'amore trae il suo senso più profondo" – ha detto il cardinale Becciu. "Oggi in questa celebrazione non abbiamo bisogno di tante parole per illustrare cosa può e deve essere la croce per noi cristiani. Di essa ci parla Benedetta Bianchi Porro che è stata appena proclamata Beata. Lei fu una vera testimone della croce. Lei ha immolato la propria vita sull'esempio di Gesù e in unione a Lui. Ci troviamo dinnanzi ad una esistenza affascinante: la grandezza umana e spirituale di una giovane straordinariamente dotata, che è riuscita a superare coraggiosamente e a tradurre in chiave evangelica le condizioni più negative che

possono accompagnare un individuo. La figura della nuova Beata impressiona soprattutto per l'eroismo con il quale seppe vivere il suo lungo e dolorosissimo calvario. L'esempio meraviglioso che ella ci offre è, così, genuinamente evangelico, con la conformazione eccezionale a Cristo crocifisso, testimone dell'amore misericordioso del Padre. Nella beata Benedetta Bianchi Porro la Chiesa ravvisa una rivelazione della sapienza della croce, unita ad una singolare esperienza di Dio Amore, sia nel senso della comprensione del mistero pasquale di morte e resurrezione del Signore, sia nella scoperta e nell'adesione alla sua specifica vocazione di ammalata.

Tutto il suo corpo alla fine era diventato un crocifisso vivente: sordità, cecità, paralisi, insensibilità, privazione dell'olfatto e dell'odorato, afonia, quasi l'annullamento di comunicazioni con le persone e l'ambiente" – ha ricordato il Cardinale. "Ma questa sequenza di sofferenze e di distruzioni fisiche, porterà Benedetta ad una unione profonda con Dio nella preghiera e quindi ad una grande eroicità nell'esercizio di tutte le virtù. Se la sua vita fu tutta sotto il crescente segno della sofferenza, fu anche sotto il crescente segno della santità, tanto da arrivare ad accettare la malattia come vocazione e come vero apostolato. La vicenda di Benedetta indica a tutti noi la permanente centralità del Crocifisso nell'esperienza cristiana e fa riscoprire il **carattere salvifico del dolore umano** quando è vissuto come Gesù sulla croce".

Era presente in chiesa la famiglia della beata che con attenzione ha seguito tutta la cerimonia: Emanuela, colei che tenne la mano della sorella fino all'ultimo respiro, il fratello Corrado, la sorella Carmen, i figli, i nipoti di Benedetta.

Proprio da un episodio di vita familiare, raccontato a suo tempo dalla mamma, ha tratto spunto il Vescovo di Forlì, Livio Corazza: "Era Pasqua. L'ultima sua Pasqua. A tavola c'era stata una discussione molto animata. E lei, pur essendo sorda, se ne era accorta. Quando la portai a letto mi chiese il perché di tanta animazione. «Parlavamo di te. Dicevamo che tu sei santa. Per questo accetti tutto». E lei, di rimbalzo: «Finitela con questi discorsi. Se lo dite e non è vero, siete degli ipocriti. Se è vero, poche chiacchiere e cercate di imitarmi». Il giorno dopo riferii l'accaduto a un frate commentando: «La Benedetta è anche orgogliosa!». «Questo non è orgoglio. Se la segni, questa frase, perché è da santi". L'ho segnata nel mio cuore".

"Poche chiacchiere, allora, e imitiamola", così ha concluso il nostro vescovo Corazza, indicando all'assemblea il metodo aureo e infallibile dell'imitazione dei santi per la progressione della vita di fede.

E tanto ha da insegnare Benedetta, soprattutto in questi tempi bui in cui sembra essersi smarrito il significato della vita sofferente.

"La figura spirituale di Benedetta contiene un messaggio nobile e particolarmente attuale, specialmente per i sofferenti", ha aggiunto in un passaggio dell'omelia il cardinale Becciu; questa considerazione ci aiuta a cogliere un riverbero illuminante anche per l'attuale contesto politico e sociale, poiché il grande evento della beatificazione di Benedetta Bianchi Porro cade proprio allo scadere del termine dato un anno fa dalla Corte Costituzionale al Parlamento per colmare il vuoto giuridico relativo alla delicatissima questione del **fine vita**.

Alla luce delle parole pronunciate dal cardinale Becciu e dal vescovo di Forlì Corazza sul valore della vita di Benedetta, che ha rappresentato un faro di speranza anche nella sua condizione di estrema sofferenza, non si può non cogliere la modernità straordinaria della vicenda personale di questa donna, capace di aiutare anche questo nostro mondo a trovare un senso al dolore e alla morte.

L'accettazione esemplare della propria infermità, poi divenuta feconda di grazia per tutti coloro che si affacciavano al suo capezzale, fu resa possibile a Benedetta grazie alle cure amorevoli della sua **famiglia**, che ha accompagnato ogni istante della sua vita considerandola degna e preziosa fino all'ultimo respiro, come ha testimoniato più volte la sorella Emanuela.

Ora questa visione solidale che lega ogni uomo al destino dei propri simili rischia di venire spazzata via dalla concezione utilitaristica per cui la vita vale solo finché è vissuta in condizioni performanti, divenendo un peso di cui disfarsi quando subentrano malattia, sofferenza o vecchiaia. Rischia quindi di venir meno quello sguardo carico di umanità e di amorevole compassione verso le persone più fragili e sofferenti che finora ci ha preservato da ogni tentazione di scarto o di selezione.

Recentemente anche il cardinale Bassetti, presidente della Conferenza episcopale Italiana, ha ammonito i cattolici presenti in tutti i partiti affinché non restino indifferenti sul tema del fine vita. I sofferenti e i malati terminali hanno bisogno di non essere lasciati soli nel loro ultimo tratto di strada; hanno piuttosto diritto di godere delle preziose opere di conforto nel segno della difesa della vita umana e non nel segno della morte procurata.

L'affermazione della dignità assoluta della vita, testimoniata da Benedetta ma anche difesa da chi la assistette con amore fino alla fine, rappresenta la grande modernità della nostra Beata in questo tempo di sfide decisive che interrogano la nostra umanità. Anche Benedetta Bianchi Porro è

dipesa, alla fine della sua vita, dalle cure amorevoli della sua famiglia, e la sua straordinaria santità è potuta fiorire grazie ai gesti e allo sguardo di chi non l'ha mai considerata un peso inutile.

Nel suo grande amore Dio suscita, con una Provvidenza puntuale, i santi di cui abbiamo bisogno, capaci di parlare con efficacia agli uomini del proprio tempo. Nella "cultura dello scarto" in cui siamo immersi, Benedetta ci ricorda in modo esemplare che la vita è un dono meraviglioso sempre, anche quando è trapassata dalla malattia, anche quando la croce sembra "stoltezza", mentre racchiude una sapienza luminosa.

Beata Benedetta, intercedi per noi e per questo mondo sempre più smarrito di fronte alla sofferenza e incapace di compassione.

Abbiamo fatto il riassunto della giornata di grazia vissuta a Forlì in occasione della beatificazione di Benedetta.

Francesco e Carla

PENSIERI DEL BEATO FRATEL CARLO DI GESÙ

Per Carlo non è facile considerarsi fratello dello schiavo che cerca di soccorrere e liberare, e nello stesso tempo, fratello del negriero che rivendica lo schiavo come sua proprietà, come un **fratello universale**, perché universale è l'amore di Dio Padre per i suoi figli.

"Nessuno si senta escluso dal Suo amore, fosse anche il più miserabile, il più egoista e il più ingrato di tutti gli uomini, il più ingiusto di tutti i padroni, il più snob di tutti i frequentatori di salotti.

Per tutti Gesù ha sofferto ed è morto. Tutti, senza esclusione, nel nome del Suo amore, hanno diritto al vostro amore fraterno".

LA MISSIONE E L'AMICIZIA

Da un articolo di René Voillaume

Nella vita di frater Carlo di Gesù (Charles De Foucauld) vi è una cosa sorprendente: quest'uomo che aveva tutte le capacità per l'azione, si condanna a non usare alcun mezzo efficace di apostolato.

Come possiamo definire l'apostolato? La nozione di apostolato è esaurita quando si è parlato di scuole, di ospedali, orfanotrofi, oppure organizzazione di parrocchie e di sacramenti da amministrare? Certo questi sono mezzi molto diretti, alcuni essenziali, ma si può dire che senza di questi mezzi non vi sia apostolato?

Si capirà che vi è un apostolato puramente spirituale e interiore, si capirà che la piccola Teresa di Gesù Bambino sia stata missionaria nel suo Carmelo, o che un certosino nella sua cella possa essere missionario, ma ciò che non si capirà più è che dei fratelli – i quali abbandonano delle condizioni di vita che renderebbero la preghiera più profonda, più lunga e costante (poiché vanno a vivere in mezzo ai poveri) – possano pretendere una vita avente un qualsiasi valore apostolico.

La domanda viene spontanea: ma voi cosa fate? Rifiutate le opere, rifiutate di usare mezzi organizzati, non avete le normali condizioni dell'apostolato contemplativo... Qui è il punto focale, caratteristico della vocazione di frater Carlo: è stato in un monastero che poi ha lasciato, va a viver in mezzo agli uomini e tuttavia non vuole usare i mezzi ordinari di evangelizzazione e apostolato.

Ora io credo che si possa descrivere la vita dei Piccoli Fratelli come tutta orientata verso la **predicazione, mediante la loro vita, della carità fraterna.**

Le esigenze del mio ruolo in fraternità mi hanno portato a contatto con ambienti diversi e in numerosi paesi del mondo. È mia convinzione che esista una mancanza di efficacia delle opere missionarie di carità ai fini della propagazione della fede cristiana, e ci sia un aggravarsi delle divisioni degli uomini.

Dobbiamo essere **amici dei poveri** e per questo dobbiamo essere loro uguali e non superiori.

Sapete che – ed è san Tommaso che lo dice – l'amicizia presuppone l'eguaglianza. Scopo della carità non è unicamente dare delle cose, o anche dare tutto se stesso, ma non è forse anche dare se stesso nell'amicizia? L'amore di amicizia fa tacere ogni facile critica, dà un pregiudizio di simpatia ed evita l'ironia sulle questioni delle razze.

Perché è quasi impossibile stabilire vera amicizia tra un datore di lavoro e i suoi operai? Non vi sono datori di lavoro cattolici e generosi che pure non hanno capito, e che non riuscirebbero mai a mettersi al posto dei loro operai? Essi giudicano con bontà certamente ma con condiscendenza.

Sono pronti a fare tutto il possibile per loro ma senza un sufficiente rispetto né una reale stima della personalità dell'operaio.

Mettetevi al posto di un povero che è colmato di doni, ma che sente in colui che glieli offre la coscienza della superiorità. E coloro che hanno messo su dispensari, speso capitali per curare i bambini dei poveri operai, si stupiranno di raccogliere solo amarezze e persino odio. L'orgoglio di razza è inconscio, e così l'orgoglio della cultura e il pregiudizio di classe, poiché in essi si respira la propria natura.

Bisogna essere scesi nel cuore del povero, nel cuore delle razze dette inferiori per capire tutto il doloroso complesso di cui soffrono.

Vi è più facile vedere ora perché padre De Foucauld ha voluto mettere i suoi piccoli fratelli in condizioni di vita che facilitassero la realizzazione di tale amicizia. Ci viene chiesto: "Quali sono i risultati del vostro apostolato?". Rispondo che non ne so nulla. Come si possono misurare questi risultati? Si può misurare la qualità di sacramenti amministrati, si può dire quante comunioni pasquali ci sono state, che si sono avute tante confessioni o tanti matrimoni, ma potete misurare la fede dei vostri cristiani?

Tra la povertà e l'amore c'è uno stretto legame. La forma di povertà sociale che frater Carlo ha voluto per sé e per i suoi Fratelli, gli dava la possibilità di diventare l'amico dei poveri e manifestare in nome di Gesù una certa forma di amore che diventa cammino per conoscere il Cristo, figlio di Dio.

Concludendo questo articolo, che ho sfolto per conservare il nocciolo della questione, mi vorrei collegare alla famiglia francescana. Francesco ha voluto essere chiamato "minore" cioè più piccolo della persona che hai di fronte. Frater Carlo ha voluto che lo si chiamasse "piccolo fratello universale". Minori sono i francescani, piccoli sono i seguaci di frater Carlo; io mi sento come tutti gli altri, orgogliosi di sé, della propria cultura, della propria nazione, ecc., ... ma questi minori, questi piccoli mi affascinano e anch'io mi rendo conto dalla mia esperienza che senza una vera amicizia non si può entrare nel cuore dell'altro anche solo per testimoniare il tuo amore verso Gesù e verso il Padre.

Massimo

VITA DELLA COMUNITÀ

Calendario della lectio 2020

LECTIO DIVINA 2020

Isaia cc 40-66

LITURGIA DEL GIORNO

Atti degli Apostoli

Vangelo secondo Marco

II lettera a Timoteo

LITURGIA DEL GIORNO

Dal 2 gennaio al 4 aprile

Dal 5 al 19 aprile

Dal 20 aprile al 13 agosto

Dal 14 agosto al 29 novembre

Dal 30 novembre al 16 dicembre

Dal 17 al 31 dicembre

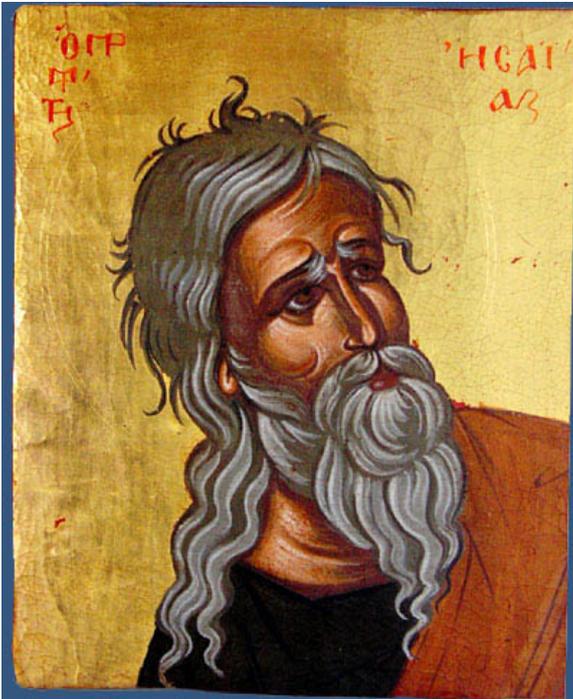
Da **Santa Teresa Benedetta della Croce**, "La sapienza della Croce", dall'Ufficio delle letture del 9 agosto

La croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa richiamo verso l'alto. Quindi non è soltanto un'insegna, è anche l'arma potente di Cristo, la verga da pastore con cui il divino Davide esce incontro all'infernale Golia, il simbolo trionfale con cui Egli batte alla porta del cielo e la spalanca. Allora ne erompono i fiotti della luce divina, sommergendo tutti quelli che marciano al seguito del Crocifisso.

La nostra lectio  - ISAIA capitoli 40-66
che mediteremo dal 2 gennaio al 4 aprile 2020

SII TU NOSTRO FRATELLO!

Introduzione da “Sete del Dio vivente”, omelie rabbiniche su Isaia



*“Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.*

Parlate al cuore di Gerusalemme” (Is 40,1.2).

È quel che dice il testo: *“Come vorrei che tu fossi mio fratello...” (Cant 8,1).*

Che specie di fratello? Non come Caino fu fratello di Abele. Caino uccise Abele (Gen 4,8). Non come Ismaele fu fratello di Isacco, Ismaele odiava Isacco. Non come Esaù fu fratello di Giacobbe. Esaù odiava Giacobbe (Gen 27,41). Non come i fratelli di Giuseppe furono fratelli di Giuseppe. I fratelli di Giuseppe odiavano Giuseppe (Gen 37,4ss).

Ma come Giuseppe fu fratello dei suoi fratelli. Dopo tutti i mali che gli avevano fatto, che cosa sta scritto? *“Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini. Così li consolò parlando al loro cuore” (Gen 50,20.21).*

E li consolò e parlò loro parole accette al cuore. E che, dieci lucerne non poterono spegnere una lucerna sola e come una lucerna sola potrà spegnerne dieci? *“Così li*

consolò parlando al loro cuore”.

Gli disse Israele: Signore del mondo, vieni e guarda Giuseppe. Dopo tutti i mali che gli hanno fatto i suoi fratelli, lui se ne sta a consolarli e parla al loro cuore. Anche noi sappiamo che abbiamo distrutto il tuo Tempio con le nostre colpe, abbiamo ucciso i nostri profeti, abbiamo trasgredito tutti i precetti della Torah, ma *“come vorrei che tu fossi mio fratello!”*. Signore del mondo, sii tu nostro fratello come Giuseppe lo fu per i suoi fratelli!

Anche Asaf, il profeta, dice: *“Tu, pastore di Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge. Seduto sui Cherubini, risplendi!” (Sal 80,2).*

Disse loro il Santo, - sia benedetto! -: Voi mi pregate in nome di Giuseppe? Io farò a voi come Giuseppe. Che fece Giuseppe ai suoi fratelli? *Li consolò parlando al loro cuore.* Anche voi

“Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio.

Parlate al cuore di Gerusalemme”.

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

ASCOLTO, PREGHIERA, VITA FRATERNA

Dalla riflessione di don Giampaolo che ha introdotto la convocazione del Consiglio di Comunità allargato di sabato 12 ottobre 2019 a San Giovanni, sul brano della lectio odierna (Gv 14,1-14).

... Dalle parole di Gesù capiamo che l'**ascolto** non basta, occorre la **preghiera**; anche i profeti dicono e pregano. Il Signore si mostra debole davanti alla preghiera, come quando ha accettato l'intercessione di Abramo. Gesù risponde allo sgomento degli apostoli per la sua partenza, percependo la loro solitudine, e li consola: la loro forza è la fede, Egli va al Padre e potranno sempre pregarlo con confidenza, con la potenza di una fede operosa, creatrice. Gesù apre a loro una grande **confidenza** nei suoi confronti, perché dovranno continuare le sue opere, anzi più grandi, considerando che i suoi discepoli si estenderanno nello spazio e nel tempo; per tutta la terra e fino ai nostri giorni i discepoli del Signore hanno donato la loro vita per il suo amore. Ma spiritualmente

non possono essere più grandi di Gesù e del Padre, perciò devono pregare. Pregava sant'Agostino: "Dammi Signore quello che mi chiedi".

La Parola ci porta a pregare, secondo la volontà di Dio. Dobbiamo dire al Signore cosa vogliamo che faccia per noi. Tutto quello che è umano è ambiguo, fino alla fine; fino alla fine non siamo sicuri di rimanergli fedeli. Il Signore può agire con noi, dandoci la possibilità di fare il bene, se con la preghiera gli diamo il nostro consenso, non solo quotidiano, ma continuo, almeno implicito. La sua volontà ha sempre per noi un contenuto di fatica, di lotta, dovendo liberarci da noi stessi.

Gesù dirà a Pietro: "*Ho pregato per te*". Bisogna pregare personalmente per ognuno, ma fra di noi anche accettarci con i nostri limiti. Infatti al centro di questo brano c'è un punto di **comunione**, di amore fraterno, come Gesù ama. L'accoglienza reciproca ci distingue come discepoli di Gesù, sgorga dal cuore, con gioia, riconoscendoci l'uno nell'altro, in una comunione di vita, con Gesù fino al Padre. Ritroviamo in questo brano le nostre basi comunitarie: ascolto della Parola, preghiera e vita fraterna.

La memoria dei nostri incontri

CONVIVENZA ESTIVA 2019 A FOGNANO

"CRISTO VIVE. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. Perciò, le prime parole che voglio rivolgere a ciascun giovane cristiano sono: Lui vive e ti vuole vivo! Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte attratti da quel volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucarestia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci".

(Dall'Esortazione Apostolica ai giovani "*CHRISTUS VIVIT*" di Papa Francesco)

Abbiamo dedicato la nostra convivenza estiva alla lettura e riflessione dell'esortazione apostolica "*Christus Vivit*" scritta da Papa Francesco per i giovani e indirizzata a tutto il popolo di Dio per riflettere sulla pastorale giovanile e sul valore di una Chiesa partecipativa, capace di valorizzare la ricchezza delle **varietà** di cui si compone. Dice il Papa che in questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio su quel meraviglioso poliedro che deve essere la Chiesa di Gesù Cristo. Nel documento il Papa inoltre fa un richiamo severo agli adulti chiamati a ricomporre il rapporto rotto fra le generazioni ed esorta a ricominciare ad educare i giovani non solo in modo dottrinale ma a farli maturare creando esperienze che aumentino la loro umanità e solidarietà per costruire una civiltà più amorosa. Per questo, in qualsiasi progetto formativo, ci chiede di privilegiare il linguaggio della vicinanza, dell'amore disinteressato, relazionale ed esistenziale. Il percorso di crescita poi deve essere centrato su due assi principali: uno è l'approfondimento del Kerygma, esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto. L'altro è la crescita nell'amore fraterno, nella vita comunitaria e nel servizio.

Nei vangeli di quei giorni si meditava il capitolo 6 di San Giovanni in cui Gesù dice: "*IO SONO IL PANE DELLA VITA*". Don Giampaolo ha detto che questa affermazione era scandalosa per gli Ebrei perché IO SONO è il nome di Dio, quindi per loro la frase risultava come una bestemmia. Lo era ancora di più perché significava che Dio, l'Onnipotente, chiedeva di essere mangiato,





masticato come un pezzetto di pane, cosa assai semplice, quotidiana. Non solo, ma quel semplice gesto, avrebbe portato alla vita eterna. Era un atto di fede troppo grande anche per i discepoli che dopo questo discorso se ne andarono dicendo: *“Questo linguaggio è duro”*. Gli stessi apostoli mormoravano cioè parlavano sommessamente e insistentemente, protestando per questo *“scandalo”*. Essi ricordavano la storia d’Israele, come Dio attraverso Mosè aveva sfamato il popolo con la manna e poi con le quaglie e aveva dato loro l’acqua da bere, ma quello era un cibo che non dava la vita eterna. Sfamava quotidianamente, ma l’uomo poi aveva ancora bisogno di sostegno e la sua fame e sete d’infinito non era saziata.

Anche noi siamo pellegrini qui sulla terra come il popolo ebraico e come il profeta Elia abbiamo tante paure: egli aveva paura di una regina che lo voleva uccidere e chiese la morte, ma Dio invece di farlo morire lo addormentò e mandò il suo angelo a rifocillarlo con pane ed acqua. Una volta mangiato quel pane Elia camminò fino alla montagna di Dio, l’Oreb. Gesù è venuto per sigillare una nuova alleanza con il suo sangue e ci fa il regalo del suo corpo. Egli dice: *“Prendimi nelle tue mani, sono senza difese, mi faccio tuo cibo per amore”*. Don Giampaolo ci ha esortato ad

avere fame e sete di Gesù, ad avere fede e ad essere, per i fratelli, anche noi quell’angelo che sveglia Elia e indica ed annuncia che c’è un pane benedetto che dona forza, speranza e c’è un pastore buono che ci dona parole di vita eterna.

Sono stati giorni belli, vissuti in serenità. Abbiamo anche visitato Modigliana. Il Duomo con la cripta dove c’è esposta una bella Pietà lignea con san Giovanni, le pie donne e la Maddalena, poi la Madonna del Cantone, piccola cappella offerta come voto dagli abitanti del borgo per lo scampato pericolo al terremoto ed alla peste. Per ultimo una bella mostra di pittura con quadri e ceramiche raffiguranti la resurrezione e le opere di misericordia corporali, eseguiti da sacerdoti missionari.

Patrizia

ESERCIZI SPIRITUALI 6-8 SETTEMBRE 2019 DEL CENACOLO DI LATINA LE BEATITUDINI

Ci siamo convocati a Roma e ringraziamo la Comunità per la possibilità di trascorrere almeno tre giorni nella pace e nel raccoglimento e poter meditare insieme le grazie ricevute della nostra chiamata, fare memoria del nostro incontro con il Signore e della necessità di custodire il rapporto personale con Lui, attraverso la preghiera e l’approfondimento della Parola, e l’aiuto che ci viene dal condividere con i fratelli e le sorelle una stessa strada. È sempre bello e pieno di grazie quando si sta insieme nel nome del Signore. Nella semplicità, con la forza dello Spirito Santo, ciò che è impossibile all’uomo diventa concreto: sperimentare che, sì, il regno di Dio è in mezzo a noi!

E allora le beatitudini sono qui ed ora, con la grazia del presente, dell’oggi, lì dove siamo.

Le nostre fatiche quotidiane tessute di relazioni spesso difficili, decisioni da prendere, i nostri limiti e le nostre paure, vissuti nel Signore, diventano grazia di santificazione. Allora, consapevoli della libertà che ci è stata donata gratuitamente, affrontiamo il nostro combattimento quotidiano per rimanere fedeli alla preghiera ed agli impegni presi con la nostra consacrazione. Perché questa è la volontà di Dio.

Ringraziamo il Signore per tutto. Preghiamo per la coppia di sposi Cono e Amalia che hanno vissuto questi giorni con noi nella speranza che siano stati giorni fruttuosi per la loro vita.

Grazie a don Giampaolo, Massimo, Claudio e suor Maria e suor Isabella che hanno affrontato un viaggio per sostenerci. Il Signore ricompenserà le loro fatiche.
Ricordiamoci sempre nella preghiera.
Grazie.

Stefania K.



PELLEGRINAGGIO DI AFFIDAMENTO A MARIA

AL SANTUARIO DI SAN LUCA, SABATO 28 SETTEMBRE 2019

Appunti dall'omelia di don Giampaolo sul Vangelo della domenica XXVI, Lc 16,19-31

“A causa della venuta del Messia, Dio e il mondo appaiono in una nuova luce
e Maria è la prima a contemplare questa nuova luce.
Il Magnificat contiene questo nuovo sguardo: è Vangelo!”.

La meditazione si è concentrata sulle nostre distrazioni. Distrazione, ma anche deficienze.

Il confort della vita rischia di accecarti e renderti sordo in ordine a quella che è la volontà di Dio.

Ci fidiamo più delle assicurazioni che sulla fede. Le nostre paure alimentano l'interesse che abbiamo per le assicurazioni, tanto che prosperano in tutti i settori... e così ci si crede assicurati contro tutto ma non è così.

Tante volte pensiamo che certe nostre scelte non siano poi così diverse tra loro, ma, parafrasando la parabola del ricco, c'è **un abisso tra il bene e il male**. Fai le tue valutazioni con riflessione e discernimento. Per valutare bene le cose, le scelte, devi guardare all'**esito finale**. “Se faccio questo mi può capitare quest'altro”. ... Dobbiamo vedere la vita come una battaglia e fare bene i conti con le nostre forze e quelle avversarie. È Lui, il Signore, che dà un esito positivo alla nostra vita: se siamo chiamati dobbiamo essere luce per gli altri.

Conclude ricordando l'importanza delle preghiere per i defunti: c'è uno spazio di conversione anche dopo la morte.

Don Giampaolo infine ricorda i due “padri” che sono stati alla base della nascita della nostra Comunità: don Giuseppe Dossetti e don Divo Barsotti. Ci invita a leggere e rileggere i loro libri, nonché a regalarli.

Massimo

INCONTRI DELLA PRESIDENZA

di sabato 4 maggio 2019 ore 15,30 a San Giovanni...

Dal verbale:

- 1) è stato preparato il programma del ritiro in preparazione alla Pentecoste del 26 maggio 2019 a San Giovanni;
- 2) è stato preparato il programma degli esercizi spirituali 28-30 giugno 2019 a Tossignano;
- 3) è stato preparato il programma dei giorni di convivenza estiva 14-17 agosto 2019 a Fognano;
- 4) è stato confermato il tema del programma di formazione del prossimo anno: "I Dieci Comandamenti" esposti in una forma adatta alla nostra Comunità;
- 5) nel desiderio di riprecisare i propri compiti, don Giampaolo preparerà e firmerà gli O.d.G. e gli avvisi comunitari;
- 6) è stato fissato il prossimo incontro per sabato 6 luglio 2019 ore 16 a San Giovanni.

... e di sabato 6 luglio 2019 ore 16 a San Giovanni

Dal verbale:

- 1) è stato precisato come tema unificante i diversi futuri incontri dell'anno, in particolare delle riflessioni di don Giampaolo, quello della formazione annuale, cioè i Dieci Comandamenti;
- 2) è stato preparato il calendario degli incontri comunitari 2019-2020, che sarà portato alla convivenza estiva e poi approvato dal Consiglio di Comunità;
- 3) è stato presentato il rendiconto della Cassa centrale della Comunità 2018-2019.

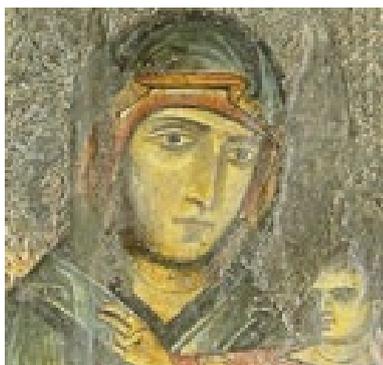
La data del successivo incontro è stato fissata per sabato 21 settembre 2019, ore 15,45 a San Giovanni.

CONVOCAZIONE DEL CONSIGLIO DI COMUNITÀ ALLARGATO

di sabato 12 ottobre ore 15,45 a San Giovanni

Programma:

- Lettura dello Statuto: punti 3.4.2 - 3.4.3 - 3.4.4
- Breve esortazione di don Giampaolo
- Presentazione della formazione del nuovo anno
- Approvazione (o meno) del calendario degli incontri comunitari del nuovo anno
- Ascolto di chiunque voglia relazionare su problemi o esperienze vissute nell'anno trascorso
- Varie ed eventuali
- Concluderemo con la recita dei primi Vespri della domenica XXVIII del T.O.



NOTIZIE

Il 20 febbraio è nata Benedetta, seconda figlia di Chiara Catellani e Roberto, a Reggio Emilia. Il 19 luglio è nata Clarissa Brintazzoli, di Francesco e Lucia, sesta nipotina di Giorgio e Chiara, (la prima femmina!). Il 4 ottobre è nata Benedetta Bertocchi, di Samuele e Maria Chiara, di Gaiana.

Sabato 7 settembre Monica Quartieri e Luca hanno celebrato il loro matrimonio a Villafontana.

* * *

RICORDIAMO TERESINA



*La nostra speranza è che dopo
aver vissuto questa vita per Gesù
saremo come lui
e saremo con lui per l'eternità.
Noi viviamo per questo.*

*Teresina Brintazzoli
in Dalla Casa*

n. 29-09-1939

m. 25-06-2019

Il 25 giugno Teresina ci ha lasciati per unirsi ai fratelli nella patria celeste. Ci mancherà tanto.

Con lei abbiamo condiviso tutto il cammino di preghiera nel nostro gruppo. Teresina è stata fedele fino alla fine, pur manifestando un po' di stanchezza fisica. È mancata solo le ultime tre settimane.

Senza tante parole ma con tanta sapienza, è sempre intervenuta nei nostri incontri settimanali, dandoci testimonianza di una fede forte e di un vero rapporto con Dio Trinità e con la nostra Mamma Maria, di cui era molto devota.

Era molto schietta con tutti, senza ipocrisia, vera nei rapporti con le persone, fedele a tutti i nostri impegni in comunità e in parrocchia.

Aveva manifestato il desiderio di potere lasciare questa vita terrena senza disturbare; sicuramente l'aveva chiesto al Signore ed è stata esaudita.

Grazie, Teresina, per tutto quello che ci hai testimoniato. Ora che puoi, aiutaci! Sentiamo tanto la tua mancanza, il tuo posto è rimasto vuoto, ma sicuramente dal Cielo ci aiuterai a perseverare nel nostro cammino. Insieme diciamo: *"Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"*. Tu sei arrivata!

Gruppo di Poggio e Gaiana

"Vi ho chiamati amici".

Vorrei ricordare un'amicizia fra noi, legate anche da una lontana parentela. Le nostre famiglie si sono sempre conosciute perché hanno vissuto nei comuni e nelle parrocchie vicine. Poi i nostri figli e ragazzi sono cresciuti insieme, e ci siamo ritrovate nei servizi in parrocchia, nel catechismo.

Sono venuti i primi incontri con la Comunità, le Sorelle a San Giovanni, gli incontri a Villa Imelda, a Cassano, raggiunto con il pulmino scassato guidato dall'intrepida suor Argia; Lagrimone, i primi servizi per i giovani, la cucina e tanti maccheroni.

Poi don Giampaolo mi disse che era ora di mettermi al servizio del Signore più da vicino. Incredula e confusa dissi di sì, tanto che il 19 luglio del 1989 a Cassano, con le Sorelle di San Giovanni, qualche lucertola e Teresina che accettò di farmi da madrina, feci la consacrazione, con i primi esercizi spirituali, le convivenze, gli incontri settimanali. Per tanti anni ci incontravamo a casa di Giorgio, come ancora si continua. Io mi portavo a casa di Teresina e insieme andavamo da Giorgio.

Quando Teresina andò in pellegrinaggio alla Madonna delle Lacrime, mi portò una piccola reliquia, sapendo bene che le lacrime le conoscevo anch'io, come tutti.

Negli ultimi tempi e tuttora non esco più di sera con la macchina, e così vengono da me a casa qualche volta. Teresina arrivava prima per potere parlare un po' insieme. Poco tempo fa ci siamo incontrati a casa mia. Il suo posto era vicino a me. Così la penso ancora, riconoscente e con pace. Ha tagliato il traguardo prima di me, ci aiuterà ancora dal Cielo.

Grazie Gesù per avercela donata.

Nonna Laura

Anche per noi la partenza di Teresina è stata del tutto inaspettata, troppo rapida, nessuno tra noi ne aveva il sospetto, ha portato tutta la sua ultima sofferenza nel silenzio.

Per tanti anni siamo state "compagne della santa Messa", al mattino a Poggio, si può dire quasi le uniche a parteciparla con costanza quotidiana. Lì abbiamo condiviso soprattutto questo grande Mistero che dà senso alla nostra giornata, ma anche tante veloci comunicazioni, impressioni, preoccupazioni, interrogativi, perplessità, stanchezze... e anche gioie e le speranze, su quello che succedeva, sulla vita di comunità. Avevamo fatto un patto: che ci dovevamo avvisare se per qualche motivo non potevamo partecipare. In questo non è stata fedele al patto, all'improvviso abbiamo dovuto prendere atto della sua assenza, tuttavia... un ultimo segno di fedeltà ce lo ha lasciato.

Adesso in parrocchia al mattino la santa Messa è soltanto il martedì, alle 8. Martedì 25 giugno, dopo che la sera prima avevamo avuto la santa Messa a San Giovanni, per la solenne Natività del nostro patrono, don Luca è arrivato a Poggio per la celebrazione della santa Messa dalla casa di Dario, dove aveva appena dato l'ultima benedizione a Teresina, spirata da poco. Quel martedì la santa Messa è stata per lei.

Sorelle

* * *

LATINA

ESSERE FAMIGLIA, VIA DI SANTITÀ

Carissimi, sabato 12 ottobre io e Roberta abbiamo partecipato all'Incontro nazionale con la Consulta di pastorale familiare della CEI e i presidenti/delegati nazionali delle associazioni, movimenti e nuove comunità presso la casa san Bernardo a Tre Fontane.

È stato un incontro veramente molto bello, denso di contenuti e persone veramente preparate e coinvolte. Nella sua relazione introduttiva il cardinale Gualtieri Bassetti ci ha dato tanti spunti di riflessione e speranza. Lunedì vi invierò della documentazione che ci hanno fornito che può essere utilizzata per approfondimenti sulla famiglia.

Dopo dieci anni don Paolo Gentili ha lasciato la carica di direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale familiare ed al suo posto è stato nominato fra Marco Vianelli, un francescano che, se ho capito bene, era in servizio presso la "Casa della tenerezza".

Abbiamo partecipato in pomeriggio ai laboratori di confronto: "Le tracce di un cammino di santificazione", con sette diversi sotto temi. Io ho partecipato al terzo sull'educazione dei figli e sulla guida all'uso dei nuovi mezzi digitali, Roberta invece al secondo sull'apertura alla vita e all'adozione.

Veramente vale la pena di partecipare a questi incontri. Il prossimo anno sarebbe veramente bello se venissero più persone, ho visto che per alcune associazioni si muovono anche 5/6 persone. È arricchente e vale veramente la pena.

Vi abbraccio, a presto.

Stefania

UNA COMUNIONE FAMILIARE VISSUTA BENE È UN VERO CAMMINO DI SANTIFICAZIONE (AL 316)

Dalla relazione del card. Gualtierio Bassetti

Il cammino verso la santità riguarda e coinvolge tutti i battezzati... Se la chiamata è individuale la sua traduzione è sempre comunitaria perché si radica nella mediazione del noi. «Il soggetto della santità è sempre il popolo di Dio». Neppure in formato famiglia quindi la santità può essere letta in senso individuale o addirittura elitario, ma va vista come percorso sociale di cui rendere testimonianza nei luoghi ordinari della vita.

Ma come rendere concreto questo progetto nella vita di coppia? Il Cardinale ha proposto tre icone bibliche. Il **monte delle beatitudini** che ci invita fra l'altro ad essere poveri nel cuore, reagire

con mitezza, saper piangere con gli altri, guardare e agire con misericordia, mantenere il cuore puro. E poi **Nazareth**, simbolo della santità quotidiana, dove la potenza di Dio si manifesta nella quotidianità silenziosa ed operosa, nell'apparente inutilità della fatica. E infine **Cafarnao**, luogo della comunità e della missione, che ci ricorda il respiro comunitario della santità ma anche la sua funzione sociale. Il tetto scoperciato da cui entra un paralitico ci invita a considerare la fede come un incontro che non condanna nessuno, neppure le situazioni ad alto rischio, ma accoglie e salva. È un grido contro le ingiustizie, a cominciare da quelle che talvolta si manifestano tra le pareti di casa per diventare ferite che offendono e coinvolgono tutti. ...

* * *

SAN GIOVANNI 50 ANNI FA... IL CAMPO DI LAVORO DI PIEDILUCO

Era il 20 luglio 1969 quando il primo uomo mise il piede sulla Luna. Le telecamere Rai e i microfoni della Radio Vaticana fermarono nel tempo l'emozione di Papa Montini davanti al piccolo schermo.

Prendendo le braccia Paolo VI rese grazie a Dio: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere! Noi, umili rappresentanti di quel Cristo, che, venendo fra noi dagli abissi della divinità, ha fatto echeggiare nel firmamento questa voce beata, oggi vi facciamo eco, ripetendola come inno di festa da parte di tutto il nostro globo terrestre, non più invalicabile confine dell'umana esistenza, ma soglia aperta all'ampiezza di spazi sconfinati e di nuovi destini. Gloria a Dio!

E onore a voi, uomini artefici della grande impresa spaziale! Onore agli uomini responsabili, agli studiosi, agli ideatori, agli organizzatori, agli operatori! Onore a tutti coloro che hanno reso possibile l'audacissimo volo! A voi tutti onore, che vi siete in qualche modo impegnati! Onore a voi, che, seduti dietro i vostri prodigiosi apparecchi, governate, a voi, che notificate al mondo l'opera e l'ora, la quale allarga alle profondità celesti il dominio sapiente e audace dell'uomo. Onore, salute e benedizione!"



Era il 29 ottobre 1969, pochi mesi dopo il primo sbarco sulla Luna, che veniva trasmesso il primo pacchetto di dati tra due computer. La prima scintilla di Internet. Il web fu annunciato vent'anni dopo, nel marzo 1989, e il primo sito Internet lanciato nel 1991. E da allora la Rete è esplosa, cambiando per sempre le nostre vite.



Era il 1° novembre 1969 quando l’Azione Cattolica decideva di rivolgere un’attenzione speciale a chi ha dai 4 ai 14 anni. Una “svolta” maturata nel solco del Vaticano II e legata all’*Apostolicam actuositatem*, il decreto sull’apostolato dei laici firmato da Paolo VI e datato 1965. Iniziò così la vita e l’impegno dell’Azione cattolica ragazzi che in tanti, tantissimi continuano a chiamare con affetto semplicemente Acr. ...



Fra queste date storiche, **era il 5 agosto 1969** che si partiva da diversi luoghi per confluire alla “Casa del giovane” sul lago di Piediluco, in provincia di Terni, per un campo di lavoro e di servizio, e di lettura del Vangelo, che fu una bella esperienza di giovanile di Chiesa, di fraternità e per molti anche di noi un incontro molto significativo con il Signore. ...



POESIE

GLI ANELLI DEL SIGNORE, ANNIVERSARIO

15 settembre 1957 – 15 settembre 2019

A TUTTI I NIPOTI

Quanto è caro quell'anello
che al mio dito è sempre stato,
unico oro prediletto,
altro non ce n'è mai stato.

Dal Signore fu benedetto,
dal vostro nonno mi fu dato
sessantadue anni fa
e con affetto ricambiato.

La nostra vita ha sempre legato
e anche nonno non l'ha mai smesso,
al suo dito è sempre stato
finché un filo è diventato.

Quanto oro ha seminato
il vostro nonno nella vita,
per questo quando se ne è andato
il suo anello abbiamo lasciato.

Dio ci ha uniti e benedetti
e l'uomo non ha separato,
ritroveremo i nostri anelli:
per questa promessa ha sempre vissuto.

Nonna Laura

San Giovanni della Croce (1542-1591), carmelitano, dottore della Chiesa, Avvisi e sentenze 121-143

Ecco un grande precetto del Signore: i discepoli scuotano come polvere tutto quanto è di questa terra..., per lasciarsi elevare con slancio verso il cielo. Ci esorta a vincere il sonno, a cercare le cose di lassù (Col 3,1), a tener senza posa lo spirito sveglio, a scacciare dagli occhi la sonnolenza seduttrice. Voglio parlare di questo torpore e di questa sonnolenza che inducono l'uomo all'errore e gli presentano immagini di sogno: onore, ricchezza, potenza, grandezza, piacere, successo, profitto o prestigio...

Per dimenticare tali sogni, il Signore ci chiede di andare al di là di questo sonno pesante: non lasciamoci scappare la realtà inseguendo il nulla in modo sfrenato. Ci chiama a vigilare: *"Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese"* (Lc 12,35). La luce che abbaglia gli occhi scaccia il sonno; la cintura che stringe i fianchi tiene il corpo in allerta; indica uno sforzo che non permette alcun torpore.

Sia chiaro il senso di questa immagine! Cingere la vita di temperanza è vivere nella luce di una coscienza pura. La lucerna accesa della franchezza illumina il volto, esalta la verità, tiene l'anima attenta, la rende impermeabile alla falsità ed estranea alla futilità dei poveri sogni. Viviamo secondo l'esigenza di Cristo e condideremo la vita degli angeli. Infatti ci unisce a loro in questo precetto: *"Siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava"* (Lc 12,36). Sono loro seduti presso la porta del cielo, l'occhio sveglio, perché il Re della gloria (Sal 24,7) vi passi al ritorno dalle nozze.

Da Miranda